

## 4 giugno: tutti in piazza con le lavoratrici e i lavoratori dei call-center

Migliaia di operatori dei call center si ritrovano oggi, mercoledì 4 giugno, a Roma per chiedere il rilancio del settore, dove lavorano circa 80 mila addetti. Ad indire lo sciopero e la manifestazione nazionale sono stati i sindacati di settore Slc-Cgil Fistel-Cisl e Uilcom-Uil. Il corteo da piazza della Repubblica raggiungerà piazza Santi Apostoli per le 12.30. I manifestanti percorreranno via delle Terme di Diocleziano, via Giovanni Amendola, via Cavour, Largo Corrado Ricci, via dei Fori Imperiali, piazza Venezia, via Cesare Battisti. I lavoratori chiedono il miglioramento delle condizioni di lavoro. Sono sottopagati e precari. Un tempo era considerato un lavoro per giovanissimi ma oggi i call center sono pieni di 35-40enni. «Oggi - spiega Michele Azzola, segretario nazionale Slc Cgil - migliaia di ragazzi (e non solo), che lavorano nei call center gestiti in esternalizzazione, sfilano a Roma per chiedere il miglioramento delle condizioni di lavoro. Nei call center lavora una generazione che quando è entrata, circa 10 anni fa, era appena laureata o giovanissima. Adesso si tratta di persone di 35-40 anni, spesso sposate e con famiglia, per le quali il lavoro nel call center da lavoretto è diventato negli anni un lavoro vero e, spesso, l'unica fonte di sostentamento». Ha comunicato la sua adesione e partecipazione anche il Prc attraverso la sua responsabile lavoro Roberta Fantozzi: "Rifondazione Comunista sostiene la giornata di sciopero e la manifestazione nazionale, contro le gare al massimo ribasso, le delocalizzazioni, i licenziamenti e la condizione di precarietà in cui si trovano le lavoratrici ed i lavoratori dei call-center. I casi sempre più frequenti di enti pubblici che per contenere i costi dei servizi procedono a gare al massimo ribasso, il mix micidiale prodotto dal mancato recepimento della direttiva europea e dal Dlgs 276 del 2003 attuativo della legge 30, stanno determinando una situazione insostenibile fatta di delocalizzazioni e licenziamenti. Giustamente viene rivendicato il passaggio dei lavoratori dalle aziende che perdono l'appalto a quelle che se lo aggiudicano, la parità di trattamento, la fine delle gare al massimo ribasso. Richieste che peraltro abbiamo avanzato anche attraverso una proposta di legge fin dal lontano 2006. Crediamo che accanto a queste rivendicazioni sia necessaria la richiesta di norme contro le delocalizzazioni che penalizzano le aziende che vi ricorrono, a partire dalla restituzione di ogni contributo, incentivo, agevolazione pubblica ricevuta. Come è necessario che si prenda piena consapevolezza che i tagli agli Enti Locali già prodotti dalle politiche di austerità e che si vogliono continuare con la spending review, non fanno altro che incentivare la riduzione dei servizi, la logica del massimo ribasso e l'attacco all'occupazione e alle condizioni di lavoro. Daremo tutto il nostro sostegno alla lotta delle lavoratrici e dei lavoratori dei call-center domani e per tutto il tempo che sarà necessario, in una vertenza che va oltre il comparto della telefonia e riguarda i diritti di tutte le lavoratrici e di tutti i lavoratori".

## Le parole non si processano, si liberano. Appello per Erri De Luca

Il 5 giugno si terrà a Torino l'udienza preliminare del processo che vede Erri De Luca imputato per il reato di istigazione a delinquere per aver pubblicamente manifestato la propria contrarietà ad un'opera ritenuta inutile e la solidarietà alla lotta NO TAV. Raggiunge così il suo apice il processo di criminalizzazione di un movimento avviato dalla Procura di Torino che arriva ormai a colpire anche coloro che, esercitando un diritto costituzionalmente garantito, esprimono solidarietà e vicinanza alla popolazione valsusina che da anni resiste, nell'interesse collettivo, contro l'avanzamento di una grande opera inutile e insensata. Si arriva al punto di evocare il reato di opinione, di fascista memoria, mettendo alla sbarra le opinioni di uno dei migliori poeti italiani e calpestando il diritto di manifestazione del pensiero, sancito dall'articolo 21 della Costituzione. Tramite la minaccia dell'azione penale si vuole impedire il diritto alla libera espressione del dissenso e della disobbedienza civile. Crediamo che il diritto di libertà e la tutela dell'ambiente costituzionalmente garantiti valgano per tutti, e che tutti debbano essere tutelati. Le idee e le parole, anche se disobbedienti, non possono essere processate. Liberiamo le parole. In occasione dell'inizio del processo leggiamo tutti insieme le parole di Erri: davanti al Tribunale di Torino, nelle piazze italiane, nelle librerie, dovunque ci troviamo.

**PRIMI FIRMATARI:** *Ascanio Celestini (artista); Fiorella Mannoia (cantautrice); Wu Ming (collettivo di scrittori); Fabio Geda (scrittore); Ugo Zamburru (psichiatra); Luca Rastello (giornalista); Andrea Doi (giornalista); Fabrizio Gatti (giornalista); Loredana Lipperini (giornalista); Haidi Gaggio Giuliani; Fulvio Vassallo Paleologo (docente universitario); Maria Attanasio (scrittrice); Antonella Cilento (scrittrice); Peppe Lanzetta (scrittore); Alex Zanotelli; Isa Danieli (attrice); Titti Marrone (giornalista); Francesco Durante (giornalista); Luciano D'Alessandro (fotografo); Ugo Mattei (docente); Pino Petruzzelli (scrittore, attore e regista); Luca Mercalli (meteorologo); Raffaele K. Salinari (terre des hommes); Patrizio Gonnella (antigone); Tommaso Di Francesco (il manifesto).*

Per aderire all'appello inviare nome e cognome a [iostoconerri@gmail.com](mailto:iostoconerri@gmail.com)

**QUI L'INTERVISTA A ERRI DE LUCA**, A CURA DI ISABELLA BORGHESE. ALL'INTERNO I LUOGHI DELLE LETTURE CHE OGGI SI TERRANNO A SUO SOSTEGNO

## Renzi, con il Controsemestre ora la parola passa ai movimenti - Giorgio Cremaschi

Pochi mesi fa tutti i mass media italiani hanno raccontato con grande simpatia la lotta dei giornalisti della tv di stato greca contro i tagli decisi dal governo in nome dell'austerità. Ora mettono all'indice lo sciopero Rai come rivolta di burocrazia e privilegio, e Renzi su questa onda parla come Berlusconi : fatelo pure così guadagno voti. Paradossalmente questo sciopero sottolinea tutta la crisi di CGIL Cisl Uil . Che hanno lasciato passare la terribile controriforma delle pensioni, la cancellazione dell'articolo 18, il jobsact, la politica di austerità, e ora si ribellano ai tagli alla Rai. Coerentemente con la linea di resa totale di questi anni la Cisl si sfilava anche da questa protesta, ma non è che gli altri ne escano bene. In Grecia i sindacati hanno contrastato passo dopo passo la politica della Troika, e anche se non hanno ottenuto risultati, sono ancora in campo e anche per questo la lotta dei lavoratori della tv ha raccolto solidarietà generale. CGIL Cisl Uil non ci hanno neppure provato, nel nome della concertazione e della ricerca del

meno peggio. Non hanno ottenuto nulla e ora non hanno più alcun consenso nel paese, fatto su cui maramaldeggia il governo. Il disastro Alitalia sta per diventare un nuovo simbolo della sconfitta sindacale. L'azienda viene svenduta agli sceicchi dai fallimentari imprenditori italiani, ci saranno migliaia di nuovi licenziamenti e la sola obiezione viene dalla Commissione Europea, che pur liberista considera tutto questo troppo. Ma questo è il quadro economico e sociale italiano sul quale ha trionfato Renzi. Il voto alle europee premia con un consenso da anni 50 un partito e un leader che fruiscono di un sistema di potere e sostegno senza precedenti nella storia repubblicana. Con il PD di Renzi stanno sia Obama che Merkel e soprattutto Goldman Sachs e Bildenbergh. Le agenzie di rating lo premiano e la finanza internazionale lo elogia. Da noi poi il sostegno dell'establishment è totale. In nessun momento della storia repubblicana, neppure nel breve periodo della unità nazionale alla fine degli anni 70, c'è stato un tal sostegno comune al governo da parte di banche, Confindustria, CGIL CISL UIL, Conferenza Episcopale, terzo settore, enti locali, mondo dello sport e dello spettacolo, giornali, televisioni, tutto. Renzi a sua volta è riuscito a mescolare la vecchia capacità comunicativa di Berlusconi, l'affidabilità finanziaria di Monti, la rivolta contro le caste di Grillo, e a fare di tutto questo un messaggio di speranza privo di agganci concreti, che ha fatto presa su un paese democraticamente stremato. Qui non c'è davvero nulla che sembri una vittoria della sinistra, fondata sulla partecipazione e sulla crescita di lotte e movimenti. Il consenso a Renzi si fonda sulla fine delle illusioni e sulla rassegnazione. La forza di Renzi sta nell'inerzia e nella passività diffusa tra le persone massacrate dalla crisi, che si aggravano con l'assenza di azione sociale e sindacale, mentre tutte le élites investono su di lui. Per fare che? Per costruire con il consenso una gestione neoliberale della crisi in Europa. Potremmo davvero esportare il Gattopardo in tutto il continente. Quando Van Rompuy afferma che finora la UE ha difeso gli affaristi e ora si deve occupare delle persone parla come Renzi. E naturalmente agisce come lui, visto che continua a portare avanti i negoziati con Usa e Canada per quello sconvolgente via libera alle multinazionali che è il TTIP, e vuole rafforzare il fiscal compact con l'ERF. La Grecia è stata una cavia in tutti i sensi, non solo per la sperimentazione delle più brutali politiche di austerità, ma anche per la comprensione dei limiti del puro esercizio brutale del potere di banche e finanza. Per questo la signora Merkel è una fan ricambiata di Matteo Renzi. Perché bisogna cambiare dosi e modalità di somministrazione di una medicina che però deve restare sempre la stessa. Gli 80 euro nella busta paga sono questo. Come ha detto TSIPRAS sono una misura concordata con Merkel per rendere più accettabile la continuazione della politica di austerità. Che non a caso viene contemporaneamente ribadita nei suoi tre cardini: la flessibilità del lavoro, cioè la riduzione dei salari e dei diritti, le privatizzazioni, la riduzione della spesa pubblica sociale nel nome del pareggio di bilancio, che siamo il solo paese euro ad aver inserito nella Costituzione. La Commissione europea ci chiede nuovo rigore mentre i disoccupati veri sono 6 milioni e quelli ufficiali più della metà. Ma non c'è alcun reale cambiamento nella politica economica anzi. Renzi non ha mai posto in discussione il vincolo europeo, anzi ha sempre più spesso affermato che i problemi sono da noi e che si cambia l'Europa cambiando l'Italia con le riforme, liberiste. Il vecchio slogan di Monti che dobbiamo fare i compiti a casa diventa l'obiettivo di essere i primi della classe. Siamo la seconda cavia d'Europa dopo la Grecia. Lì si è usato solo il bastone, qui si prova con Renzi. Il futuro della nostra democrazia dipenderà da se e come si costruirà una opposizione a tutto questo dal lato della sinistra. L'opposizione del M5S è un dato di fatto e raccoglie sempre un vasto consenso che a mio parere non è affatto destinato a crollare, ma si autodefinisce né di destra né di sinistra. Infatti mette assieme critiche anticapitaliste e posizioni ultra liberiste, cosa che le permette di allearsi con Farage, il leader che più in Europa interpreta l'anarco capitalismo di destra dei tea party americani. C'è poi una opposizione di destra frantumata, ma che potrebbe riorganizzarsi attorno al lepenismo e speriamo che non ci riesca. Ci sono movimenti ambientali come i Notav e lotte sociali come quelle sulla casa o dei facchini supersfruttati, c'è una mobilitazione giovanile e precaria che non si ferma. Contro tutti questi movimenti è oggi in atto una strategia della tensione della repressione, soprattutto nelle grandi città, guidata da forze del PD. Ma tutto questo purtroppo non apre una crisi nel regime renziano, che soprattutto si nutre della passività e del senso di sconfitta del mondo del lavoro. Ciò che manca in Italia è una opposizione al regime renziano dal lato della sinistra, come invece sta crescendo velocemente in Grecia, Spagna Portogallo. Il risultato della lista TSIPRAS è un segnale, ma non un risultato. Perché questo cominci a vedersi la rottura a sinistra con Renzi deve essere totale. E deve accompagnarsi alla ricostruzione del conflitto, cioè ad una critica radicale a CGIL CISL UIL nel nome della ricostruzione di un forte sindacalismo conflittuale. Occorre operare perché il disegno di Renzi e di chi lo sostiene fallisca, altrimenti perderemo altri venti anni scoprendo ora Blair e Clinton, quando ovunque la loro politica è oggi sotto accusa per essere stata una delle cause di fondo della crisi mondiale. Bisogna che Renzi fallisca per ripartire sulla via della democrazia e della eguaglianza sociale e per questo ben vengano quelli che i renziani chiamano gufi, purché siano consapevolmente i ribelli alla normalizzazione. Il 28 giugno, vigilia della presidenza italiana nella Unione Europea, a Roma scenderanno in piazza le forze sindacali, la sinistra, i movimenti che considerano avversari Renzi e l'Europa del fiscal compact. Si chiameranno gufi ribelli e inaugureranno il Controsemestre italiano in Europa.

## **Dalla geotermia un'opportunità per l'Italia** - Massimo Angelone\*, Stefano Sylos Labini\*

L'instabilità dell'Ucraina e il recente accordo tra Russia e Cina sulla fornitura di gas hanno riportato l'attenzione sulla dipendenza dell'Europa dalle importazioni di gas dalla Russia. Questo problema è particolarmente grave per il nostro Paese poiché oltre l'80 per cento dei consumi è soddisfatto attraverso le importazioni. La dipendenza dall'estero determina deflussi di capitali per circa 60 miliardi di euro all'anno penalizzando la bilancia commerciale e compromettendo le possibilità di investimento sul territorio nazionale. Per questi motivi la dipendenza energetica rappresenta un ostacolo per lo sviluppo economico e un rischio per la sicurezza del nostro Paese. La geotermia può costituire una grande opportunità per l'Italia che ha delle condizioni geologiche particolarmente favorevoli per il suo sfruttamento. Inoltre, l'energia geotermica si caratterizza per alcuni "vantaggi" rispetto alle altre energie rinnovabili. In primo luogo perché nel mercato italiano esistono competenze professionali e imprese che producono le tecnologie, a differenza di quel che accade nell'eolico e ancora di più nel fotovoltaico, dove la produzione nazionale copre solo il 20 per cento degli impianti installati. In secondo luogo perché l'energia geotermica non è soggetta a variabilità e assicura

un'erogazione stabile con un numero di ore di funzionamento nettamente più elevato rispetto all'energia solare e eolica (le ore annue di funzionamento sono circa 7.500 per l'energia geotermica contro 1.300 per il solare e 1.800 per l'eolico). **La produzione di elettricità.** L'elettricità prodotta con calore geotermico non attrae da tempo investimenti rilevanti da parte delle grandi imprese energetiche a causa degli alti costi per lo sfruttamento (temperature intorno ai 300°C si trovano a diversi km di profondità) e per i tempi di ritorno eccessivamente lunghi degli investimenti. Inoltre, il crollo dei consumi che si è verificato per la lunga crisi economica e la concomitante espansione delle fonti rinnovabili come l'eolico e il fotovoltaico hanno prodotto una sovracapacità di generazione elettrica, superiore al 30 per cento dei consumi. La conseguenza è che molti degli impianti convenzionali alimentati con combustibili fossili sono attualmente sottoutilizzati e le grandi imprese elettriche non hanno alcun incentivo a realizzare ulteriori investimenti nella produzione di elettricità con il calore geotermico. **Il riscaldamento degli edifici.** Lo sfruttamento della geotermia a bassa temperatura per il riscaldamento e il raffrescamento degli edifici può costituire invece un'opzione economicamente più vantaggiosa, sia nei tempi che nei costi, rispetto alla generazione di elettricità. In questo ambito vi sono due possibilità: il riscaldamento attraverso dei pozzi profondi e reti di distribuzione per interi quartieri (teleriscaldamento) e il riscaldamento/raffreddamento attraverso sonde geotermiche e pompe di calore per singole abitazioni o centri residenziali. La prima opzione utilizza dei pozzi da cui si estrae acqua calda che viene immessa in una rete di distribuzione. Gli esempi più interessanti sono quelli di Parigi, Ferrara e Reykjavik. L'esperienza ha messo in luce che in questo tipo di attività le difficoltà e i ritardi non dipendono esclusivamente da problemi tecnici ma derivano anche dalla lentezza con cui vengono rilasciate le autorizzazioni dagli enti locali. Inoltre, vi è la necessità di costruire la rete di teleriscaldamento, una infrastruttura che richiede interventi che possono creare notevoli disagi alla popolazione. La seconda opzione può essere più facilmente realizzata dai privati, specialmente quando si costruiscono nuovi edifici e le sonde geotermiche possono essere associate alle fondazioni per poi essere collegate con le pompe di calore. La tecnologia preferibile è quella che scambia il calore della terra attraverso un liquido in un circuito chiuso, mentre la tecnologia che sfrutta l'acqua al di fuori del circuito è consigliabile solamente in presenza di serbatoi di acqua calda. Nel caso in cui siano da effettuare ristrutturazioni degli edifici, il riscaldamento tramite le pompe di calore può essere ottenuto intervenendo sui pavimenti (pavimenti radianti) oppure utilizzando pompe di calore a elettro-ventilazione. Le pompe di calore hanno bisogno di energia elettrica per funzionare ma, anche tenendo conto di questo consumo, la spesa complessiva risulta nettamente più bassa rispetto a quella per il riscaldamento a metano. Per promuovere lo sviluppo della geotermia residenziale è fondamentale che l'installazione di sonde geotermiche senza scambio di fluidi non richieda il complesso iter autorizzativo imposto dalla normativa vigente. Attualmente solo in Lombardia è richiesta la registrazione ad un portale regionale dedicato e una semplice comunicazione di inizio lavori. Sarebbero quindi auspicabili sia un'armonizzazione della normativa sia l'obbligo di installazione delle sonde geotermiche nel caso di nuove costruzioni. L'adozione di tali politiche nella progettazione e nella ristrutturazione di edifici pubblici potrebbe esercitare una significativa azione di traino per la crescita economica del settore. Nel contempo, agevolazioni finanziarie e fiscali per l'utilizzo delle tecnologie geotermiche da parte del settore privato potrebbero stimolare l'espansione della domanda mettendo in moto meccanismi d'innovazione capaci di sollecitare lo sviluppo di tecnologie sempre più efficienti e a costi più bassi. In particolare, uno strumento normativo come la legge Sabatini può costituire un valido incentivo in quanto permette all'acquirente di pagare la tecnologia a rate e ad un tasso di interesse agevolato e al venditore di ottenere immediatamente il pagamento dalla banca autorizzata. **Un programma per l'indipendenza energetica delle isole vulcaniche.** Un'altra possibilità da prendere in considerazione è lo sfruttamento del calore geotermico per desalinizzare l'acqua del mare. In questo ambito si apre una prospettiva molto interessante per le isole vulcaniche, in cui vi sono sorgenti di calore a bassa profondità, le quali potrebbero utilizzare la geotermia proprio per raggiungere una maggiore indipendenza energetica combinando impianti di desalinizzazione e tecnologie per il riscaldamento e la produzione di elettricità. In quest'ultimo campo di applicazione sembra molto promettente un macchinario di produzione americana in grado di generare elettricità sfruttando l'acqua a bassa temperatura (fra 80 e 110°C). Le mini e micro taglie nelle quali è realizzata questa macchina possono avere interessanti sviluppi nel settore residenziale. Tra le isole vulcaniche vi sono l'isola d'Ischia, le Eolie, Pantelleria, a cui si aggiungono l'isola d'Elba, il Giglio e ampie aree costiere ad elevato gradiente geotermico della Campania, della Sicilia e della Sardegna. Crediamo che sia giunto il momento che il Governo, con la collaborazione degli enti locali, promuova dei progetti pilota in alcune isole vulcaniche per poi replicarli ovunque vi siano le condizioni. **Conclusioni.** Lo sfruttamento della geotermia a bassa temperatura per il riscaldamento, per la desalinizzazione e, in misura minore, per la produzione di elettricità, dunque rappresenta un'opzione molto conveniente e facilmente realizzabile per ridurre la dipendenza energetica del nostro Paese. Questa fonte di energia può svolgere un ruolo importante anche per il rilancio occupazionale se consideriamo la spinta che potrebbe esercitare sul settore di produzione delle nuove tecnologie geotermiche, sull'edilizia e sui servizi: attività di installazione, di manutenzione e di formazione per i giovani che vorranno impegnarsi nel settore dell'energia geotermica.

*\*Sbilanciamoci.info*

## **Il disastro italiano** - Perry Anderson (da Micromega)

L'Europa è malata. Quanto gravemente è questione non sempre facile da giudicare. Ma tra i sintomi ce ne sono tre di cospicui, e interrelati. Il primo, e più familiare, è la svolta degenerativa della democrazia in tutto il continente, di cui la struttura della UE è a un tempo la causa e la conseguenza. Lo stampo oligarchico delle sue scelte costituzionali, a suo tempo concepite come impalcatura di una sovranità popolare a venire di scala sovranazionale, nel tempo si è costantemente rafforzato. I referendum sono regolarmente sovvertiti se intralciano la volontà dei governanti. Gli elettori le cui idee sono disdegnate dalle élite rigettano i governi che nominalmente li rappresentano, l'affluenza alle urne cala di elezione in elezione. Burocrati che non sono mai stati eletti controllano i bilanci dei parlamenti nazionali espropriati del potere di spesa. Ma l'Unione non è un'escrescenza di stati membri che, senza di essa, sarebbero in buona salute.

Riflette, tanto quanto aggrava, tendenze di lungo corso al loro interno. A livello nazionale, virtualmente ovunque, dirigenti addomesticano o manipolano le legislature con crescente facilità; partiti perdono iscritti; elettori perdono la fiducia di contare considerato che le scelte politiche si assottigliano e le promesse di differenze durante le campagne elettorali si riducono o svaniscono una volta in carica. All'involuzione generalizzata si è accompagnata una corruzione pervasiva della classe politica, argomento su cui le scienze politiche, parecchio loquaci a proposito di quello che nel linguaggio dei contabili è definito il deficit democratico dell'Unione, solitamente tacciono. Le forme di tale corruzione devono ancora trovare una tassonomia sistematica. C'è la corruzione pre-elettorale: il finanziamento di persone e partiti da fonti illegali - o legali - contro la promessa, esplicita o tacita, di futuri favori. C'è la corruzione post-elettorale: l'uso delle cariche per ottenere fondi mediante malversazioni sulle entrate o mazzette sui contratti. C'è l'acquisto di voci o voti nei parlamenti. C'è il furto puro e semplice dalle casse pubbliche. C'è la falsificazione di credenziali per vantaggi politici. C'è l'arricchimento dalla carica pubblica dopo l'evento, così come durante o prima di esso. Il panorama di questa malavita [in italiano nel testo] è impressionante. Un affresco di esso potrebbe cominciare con Helmut Kohl, governante della Germania per sedici anni, che accumulò due milioni di marchi di fondi neri da donatori illegali i cui nomi, quando fu denunciato, rifiutò di rivelare per timore che venissero alla luce i favori che aveva fatto loro. Oltre il Reno, Jacques Chirac, presidente della Repubblica Francese per dodici anni, fu condannato per appropriazione di fondi pubblici, abuso di ufficio e conflitti d'interesse, una volta caduta l'immunità. Nessuno dei due ha subito pene. Questi erano due dei più potenti politici dell'epoca in Europa. Uno sguardo allo scenario dopo di allora è sufficiente a cancellare qualsiasi illusione che essi fossero dei casi rari. In Germania il governo di Gerhard Schroeder garantì un prestito da un miliardo di euro alla Gazprom per la costruzione di un gasdotto sul baltico poche settimane prima che egli si dimettesse da cancelliere e andasse a libro paga della Gazprom con uno stipendio maggiore di quello che aveva ricevuto governando il paese. Dopo la sua partenza, Angela Merkel ha visto due presidenti della repubblica, uno dietro l'altro, costretti a dimettersi da screditati: Horst Koehler, ex capo del FMI, per aver spiegato che il contingente della Bundeswehr in Afghanistan stava proteggendo interessi commerciali tedeschi; e Christian Wulff, ex capo cristiano-democratico della Bassa Sassonia, per un prestito discutibile ricevuto da un affarista amico per la sua casa. Due ministri eminenti, uno della difesa e l'altro dell'istruzione, hanno dovuto andarsene quando sono stati privati dei loro dottorati - una credenziale importante per una carriera politica nella Repubblica Federale - per violazione dei diritti di proprietà intellettuale. Quando il secondo, Annette Schavan, un'intima amica della Merkel (che aveva manifestato piena fiducia in lei) era ancora in carica, il Bild Zeitung ha osservato che avere un ministro dell'istruzione che aveva falsificato le sue ricerche era come avere un ministro delle finanze con un conto segreto in Svizzera. Detto fatto: in Francia il ministro socialista del bilancio, il chirurgo plastico Jérôme Cahuzac, la cui direttiva era di difendere la probità e l'equità fiscale, è stato scoperto detenere qualcosa tra i 600.000 e i 15 milioni di euro in depositi segreti in Svizzera e a Singapore. Nicolas Sarkozy, nel frattempo, è accusato da testimoni concordi di aver ricevuto circa 20 milioni di dollari da Gheddafi per la campagna elettorale che lo portò alla presidenza. Christine Lagarde, il suo ministro delle finanze, che oggi dirige il FMI, è sotto inchiesta per il suo ruolo nella concessione di 420 milioni di dollari di 'risarcimento' a Bernard Tapie, un ben noto truffatore con un passato in carcere, negli ultimi tempi amico di Sarkozy. Contiguità disinvoltata con la criminalità è bipartisan. François Hollande, attuale presidente della repubblica, usava come pied-à-terre per gli incontri con la sua amante un appartamento della donna di un gangster corso ucciso l'anno scorso in una sparatoria sull'isola. In Gran Bretagna, circa nello stesso periodo, l'ex premier Blair consigliava a Rebekah Brooks, che rischiava il carcere per cinque accuse di cospirazione criminale ('Sii forte e prendi pastiglie per dormire. Passerà. Dura!') e la sollecitava a 'pubblicare un rapporto in stile Hutton', come aveva fatto lui per sterilizzare qualsiasi parte il suo governo potesse aver avuto nella morte di una fonte interna che aveva fatto rivelazioni sulla sua guerra in Iraq: un'invasione dalla quale ha poi proseguito a raccogliere - naturalmente per la sua Fondazione Faith - mance e contratti assortiti in giro per il mondo, considerevoli, tra essi, fondi in contanti da una compagnia petrolifera della Corea del Sud gestita da un delinquente condannato con interessi in Iraq e presso la dinastia feudale del Kuwait. Quali ricompense possa essersi guadagnato più a est resta da vedere ('I progressi del Kazakistan sono splendidi. Comunque, signor Presidente, lei ha toccato nuovi vertici nel suo messaggio alla nazione.' Alla lettera.) In patria, in uno scambio di favori a proposito dei quali ha mentito compuntamente al parlamento, le sue mani sono state unte da un milione di sterline versate alle casse del partito dal magnate delle corse automobilistiche Bernie Ecclestone, attualmente sotto giudizio in Baviera per tangenti al ritmo di 33 milioni di euro. Nella cultura del New Labour, figure di spicco della cerchia di Blair, ministri di gabinetto un tempo - Byers, Hoon, Hewitt - non sono stati in grado di offrirsi in vendita al successore. Negli stessi anni, indipendentemente dal partito, la Camera dei Comuni è stata denunciata come un pozzo nero di meschine malversazioni di denaro dei contribuenti. In Irlanda, contemporaneamente, il leader del Fianna Fáil, Bertie Ahern, avendo canalizzato più di 400.000 euro di pagamenti non spiegati prima di diventare taioseach, si è votato lo stipendio più elevato di qualsiasi premier in Europa - 310.000 euro, più persino del presidente degli Stati Uniti - un anno prima di doversene andare con disonore per assoluta disonestà. In Spagna l'attuale primo ministro, Mariano Rajoy, alla guida di un governo di destra, è stato colto con le mani nel sacco mentre riceveva mazzette per contratti di costruzione e di altro genere per un totale di un quarto di milione di euro nel giro di un decennio, passategli da Luis Bárcenas. Tesoriere del suo partito per vent'anni, Bárcenas è oggi sotto arresto per aver accumulato un tesoro di 48 milioni di euro in conti svizzeri non dichiarati. I libri mastri, compilati a mano, contenenti i dettagli dei suoi versamenti a Rajoy e ad altri notabili del Partito del Popolo - tra cui Rodrigo Rato, altro ex capo del FMI - sono apparsi in facsimile in abbondanza sulla stampa spagnola. Una volta scoppia lo scandalo Rajoy ha inviato a Bárcenas un messaggio con parole virtualmente identiche a quelle di Blair alla Brooks: "Luis, io capisco. Resta forte. Ti chiamerò domani. Un abbraccio." Pur con uno scandalo in cui l'85% del pubblico spagnolo ritiene che egli menta, resta incollato alla poltrona nel Palazzo della Moncloa. In Grecia, Akis Thochatzopoulos ministro, in successione, dell'interno, della difesa e dello sviluppo del Pasok, in un'occasione arrivato a un soffio dalla guida della socialdemocrazia greca, è stato meno fortunato: condannato l'autunno scorso a vent'anni di carcere per una

formidabile carriera di estorsioni e di riciclaggi di denaro sporco. Oltre il mare Tayyip Erdogan, a lungo celebrato dai media e dall'establishment intellettuale dell'Europa come il più grande statista democratico della Turchia, la cui condotta ha virtualmente dato al paese il titolo di membro onorario della UE ante diem, ha dimostrato di essere meritevole di essere incluso nei ranghi della dirigenza europea in un altro modo: in una conversazione registrata in cui dava al figlio istruzioni su dove nascondere decine di milioni in contanti, in un'altra in cui alzava il prezzo di una robusta tangente su un contratto di costruzioni. Tre ministri del governo sono caduti dopo scoperte analoghe, prima che Erdogan purgasse le forze della polizia e della magistratura per assicurarsi che non si spingessero oltre. Mentre egli faceva questo la Commissione Europea ha pubblicato il suo primo rapporto ufficiale sulla corruzione nell'Unione, la cui dimensione il commissario autore del rapporto l'ha descritta come "mozzafiato": secondo una stima prudente, costa alla UE quanto l'intero bilancio dell'Unione, circa 120 miliardi l'anno, ma la cifra reale è 'probabilmente molto più alta'. Prudentemente il rapporto si è occupato solo degli stati membri. La stessa UE, la cui intera Commissione fu costretta in tempi non lontani a dimettersi screditata, è stata esclusa. [La Commissione Santer fu costretta a dimettersi nel 1999 per accuse di corruzione contro alcuni suoi membri - n.d.t.]. Diffuso in un'Unione che si presenta da tutore morale del mondo, l'inquinamento del potere ad opera del denaro e della frode deriva dallo svuotamento di sostanza o dalla caduta del coinvolgimento nella democrazia. Le élite, liberate sia da una reale divisione in alto sia da un significativo dovere di rispondere in basso, possono permettersi di arricchirsi alla follia e impunite. La denuncia cessa di contare molto, poiché l'impunità diviene la regola. Come i banchieri, i politici di spicco non finiscono in carcere. Della fauna in alto solo un greco anziano ha sofferto quell'umiliazione. Ma la corruzione non è solo una funzione del declino dell'ordine politico. E' anche, ovviamente, un sintomo del regime economico che si è impossessato dell'Europa a partire dagli anni '80. In un universo neoliberalista dove i mercati sono il metro del valore il denaro diventa, più platealmente che mai, la misura di tutte le cose. Se ospedali, scuole e carceri possono essere privatizzati a fini di profitto delle imprese, perché non anche le cariche politiche? Oltre alla ricaduta culturale del neoliberalismo, tuttavia, vi è l'impatto del sistema socio-economico, la terza e, nell'esperienza del popolo, di gran lunga più acuta delle malarie che affliggono l'Europa. Che la crisi economica scatenata in occidente nel 2008 sia stata il risultato di decenni di liberalizzazioni nel settore finanziario e di espansione del credito lo ammettono, più o meno, i loro stessi architetti; si veda Alan Greenspan. Collegate oltre Atlantico le banche e le attività immobiliari europee erano già coinvolte nel disastro tanto quanto le loro omologhe statunitensi. [\[qui l'articolo completo\]](#)

## **Nel regno dei caporali. Il rapporto della Flai-Cgil** - Rassegna.it

Il peso dell'illegalità e dell'infiltrazione mafiosa nel settore agricolo ha raggiunto la quota insostenibile di 12,5 miliardi di euro: sono più di 3600 le organizzazioni criminali di stampo mafioso attive solo nell'Ue, con un danno stimato in 670 miliardi di mancati ricavi e con un effetto depressivo per l'intero sistema economico comunitario. Le mafie controllano in maniera sempre più pervasiva la contraffazione dei prodotti agroalimentari e la gestione illegale della tratta degli esseri umani. Sono solo alcuni dei tratti più sconcertanti che emergono dal dettagliatissimo rapporto Agromafie e caporalato realizzato dall'Osservatorio Placido Rizzotto per conto della Flai Cgil e che è giunto alla sua seconda edizione. Particolarmente inquietanti i dati sulla contraffazione alimentare, che è aumentata del 150% nelle economie maggiormente sviluppate e del 128% in Italia, con danni pari a 60 miliardi di euro se sommati al fenomeno dell'Italian sounding, cioè dei prodotti che secondo etichettatura mendace richiamano al Made in Italy e invece sono realizzati altrove e con materie prime di dubbia qualità. Emerge poi in modo dirimpente il dato relativo al sommerso occupazionale nel settore agricolo, che nel caso dei lavoratori dipendenti tocca la media nazionale del 43%, con un valore aggiunto prodotto dall'economia sommersa pari al 36% per gli imprenditori disonesti che falsano la concorrenza e agiscono in un regime di mercato falsato. [\[qui l'articolo intero\]](#)

**Manifesto - 4.6.14**

## **Lista Tsipras, una polifonia da preservare** - Ermanno Rea

Per cominciare un'annotazione di tipo pessimistico. Riguarda l'ineleganza (al posto di ineleganza ci può stare anche la parola grossolanità) di certi personaggi dell'italico teatrino politico, presenti a destra come a sinistra, anzi, in qualche caso, dotati anche di biografie degne di encomio. Prendiamo i candidati della Lista "L'Altra Europa con Tsipras": speravo di non imbarcarmi in nessun caso di «ineleganza». E invece eccomi qui a dare atto di un doloroso ravvedimento, maturato sull'onda di una successione di messaggi di posta elettronica via via più risentiti contro i vari comitati elettorali e in parte contro gli stessi Garanti della Lista. Non dubito che molte di queste rimostranze, arrivate a cascata in questi ultimi giorni, siano fondate e che, qua e là, si siano verificate situazioni sgradevoli e irregolarità dovute soprattutto - così viene denunciato - all'invasione dei candidati-concorrenti designati e sostenuti da Sel e da Rifondazione comunista. Tuttavia l'asprezza di taluni messaggi mi è parsa francamente sospetta, intrisa di quel risentimento personale tipico di chi ha giocato la partita non tanto per dare qualcosa di sé e basta, ma piuttosto nella speranza di ricevere qualcosa ( un premio chiamato Strasburgo?). Ancora più meschina e incomprensibile la presa di posizione di alcune/i contro un eventuale ripensamento di Barbara Spinelli rispetto al suo proposito iniziale di rinunciare al seggio se eletta. Come se per una donna del peso intellettuale e del prestigio politico della Spinelli sedere al parlamento europeo fosse un vantaggio e non un sacrificio, un premio e non una pesante responsabilità. E qui mi pare giusto chiudere la partita con l'«ineleganza» (e quindi con il pessimismo) per aprirne un'altra di piglio completamente diverso. Sull'esito di queste elezioni europee. Un milionecentottomilaquattrocentocinquantasette: è un bel numero, no? Lasciamo perdere se la lista "L'Altra Europa con Tsipras" ha superato la soglia di sbarramento soltanto di un soffio. Non sono le soglie di sbarramento a decidere la portata e il significato politico di un risultato elettorale. Impossibile per esempio, nella valutazione di questo 4,03 per cento conseguito, non tener conto del fatto

che soltanto pochissimi mesi fa della Lista Tsipras non esisteva traccia, che essa è nata come iniziativa estemporanea da parte di un esiguo gruppo di intellettuali, tra l'altro non legati tra loro da alcun particolare vincolo politico-ideologico, anzi con tutta probabilità diversamente orientati su talune questioni di carattere generale, anche se sicuramente coincidenti nella loro accanita passione democratica, nel condannare la sistematica demolizione, in corso in tutta Europa, dello stato sociale a vantaggio degli istinti animali del neo-liberismo imperante. Di qui la domanda, tutt'altro che illegittima: se questa volta è bastato alzare un dito, pronunciare soltanto poche parole per provocare una discreta fiammata (oltre un milione di voti, appunto) che cosa può succedere domani, dopo che la neonata iniziativa avrà avuto modo di farsi conoscere meglio, di organizzarsi dando evidenza alle riserve di intelligenza, onestà e lungimiranza politica presenti nel suo seno? Ribadisco: si tratta di una domanda del tutto legittima. Ma anche pericolosa se trasformata in uno strumento di auto-esaltazione e di eccessivamente ambiziosa progettualità. Mettere a frutto un piccolo capitale politico non è impresa facile. Il rischio di bruciarlo esiste, inutile nasconderselo: di questi tempi basta un piccolo passo falso per mandare tutto all'aria. Non credo di esagerare perciò affermando che il tema del che fare? terrà a lungo banco tra quanti hanno aderito, a vario titolo, alla Lista Tsipras e ora si interrogano sul suo futuro. Intendiamoci: nessuno dubita che l'esperienza politico-associativa debba continuare, che ormai sia stato piantato un paletto solidissimo e che sarebbe semplicemente folle pretendere di rimuoverlo. Il punto in discussione è un altro: che cosa possa e debba diventare la Lista Tsipras nei prossimi mesi, se essa debba dotarsi di un rigoroso programma politico delineando un proprio orizzonte di obiettivi, alleanze, eccetera, oppure debba configurarsi in modo per così dire più liquido e spontaneo. In breve: se debba diventare un partito oppure debba restare così com'è, un movimento, sia pure organizzativamente strutturato (ma ideologicamente, se non politicamente, polifonico). Poiché ho qualche opinione in proposito, mi fa piacere esporla mettendo, come si dice, nero su bianco. Intanto un'osservazione preliminare, soltanto in apparenza di carattere personale. Che cosa mi ha spinto ad aderire sin dal suo lancio all'iniziativa del gruppo dei Garanti? La risposta è semplice: in primo luogo la sensatezza della proposta (riaffermazione della nostra identità europea nonché della nostra volontà di restare nella moneta unica ma, contemporaneamente, revisione dell'intera impalcatura comunitaria e fondazione di una nuova Europa politicamente unificata). In secondo luogo l'autorevolezza culturale, morale e politica dei Garanti, da me considerati sin dappprincipio come un «leader collettivo» di grande affidabilità, guida saggia ed equilibrata di un'iniziativa fortemente democratica ma non contrassegnata da particolari ideologismi. Non sono stato il solo a restare affascinato dall'appel di questo «leader collettivo» capeggiato tra l'altro da una donna di straordinario acume politico, un personaggio intellettualmente seduttivo di per sè e tanto più per il cognome che porta: Barbara Spinelli. Come ho già ripetutamente ribadito siamo stati oltre un milione di persone a votare per la Lista Tsipras; un milione di schede che non è né legittimo né sensato ascrivere a merito di questa o di quella sigla politica «associata», e neppure alla presenza di questo o quel candidato ma semplicemente alla Lista Tsipras per come essa è nata ed è stata proposta all'attenzione della gente, per il fascino che è riuscita a esercitare proprio in quanto svincolata da ogni precedente esperienza elettorale più o meno simile. Ed eccomi di ritorno alla domanda cruciale, a quel che fare? accanitamente discusso dai candidati della Lista Tsipras nella prima riunione post-elettorale che si è svolta sabato scorso a Roma. A me pare che mai come in questo caso il futuro stia alle nostre spalle, in quello che abbiamo fatto e nel modo in cui è stato fatto, limando appena qualche eccesso o sbavatura. Figli di un'iniziativa estemporanea, perché dovremmo smentire la nostra vocazione alla recita improvvisata e spontanea? Per me la risposta al che fare? è tutta scritta in quello che è accaduto, nell'entusiasmo con il quale in tanti abbiamo accolto l'invito che ci è stato rivolto di aderire (senza nessuna contropartita) a un progetto di progressiva emancipazione dell'Europa dal groviglio di nefaste regole in cui è stata surrettiziamente avviluppata. Oggi troverei personalmente intollerabile far parte di un partito politico, obbedire a una disciplina, essere inserito in una gerarchia (è un'esperienza che ho già fatto, una sessantina di anni fa, e che non ripeterei per nessuna ragione al mondo). Il che, sia chiaro, non esclude affatto che la «COSA» cui è stata data vita e che ha riscosso oltre un milione di consensi possa, anzi debba darsi una più solida organizzazione, consentendo a quanti vi aderiscono occasioni d'incontro, di discussione, di socialità, capaci di contrastare quel clima di separatezza e spesso di vera e propria solitudine del quale, soprattutto il cosiddetto popolo di sinistra, si sente oggi molto spesso prigioniero. Insomma, che cosa propongo in buona sostanza? Forse un partito-non-partito? E perché no? I tempi esigono creatività. Intanto abbiamo un «leader collettivo» (susceptibile di essere allargato ad altri nomi eccellenti che hanno scelto di votare per la Lista Tsipras) e gli altri no. Vantiamo tra i nostri rappresentanti competenza e autorevolezza e gli altri chissà. Abbiamo una casa pulita (tanto più che non è stata mai abitata in passato) e questo non può non suscitare interesse e curiosità. Inoltre, a differenza del Movimento 5 Stelle, noi crediamo fermamente che esiste una destra ed esiste una sinistra (anche se quest'ultima, al presente, appare in forte affanno); che in Europa sia giusto essere e restare alleati di Tsipras, il giovanotto greco che si batte per un'Europa migliore, tenendoci a debita distanza da Nigel Farage, razzista e omofobo; che non espelleremo mai nessuno dal nostro movimento perché ripudiamo il concetto stesso di espulsione nei confronti dei dissenzienti e anche degli «ineleganti»; che non faremo mai ricorso al turpiloquio nei confronti di qualsiasi avversario politico (compreso Grillo, come è ovvio); che non percorreremo mai a nuoto lo Stretto di Messina per mostrare quanto siamo forti, anzi maschioni.

## **Lo Sblocca Lobby non serve all'Italia** - Paolo Berdini

Dopo il provvedimento sul lavoro fondato sulla precarietà si apre il capitolo dello «Sblocca Italia», l'efficace slogan coniato da Matteo Renzi al festival dell'economia di Trento. Il premier annuncia di aver inviato una email a tutti i comuni italiani per conoscere quali siano i progetti bloccati. Sulla base delle risposte promette di costruire, entro luglio, un provvedimento legislativo fondato sulla «diminuzione delle autorizzazioni e sulle limitazione dei ricorsi al Tar». Per un primo ministro sarebbe stato più corretto sotto il profilo istituzionale aprire un confronto con tutte le istituzioni che hanno competenze sul territorio e non solo con i comuni. In questo modo - e per di più in un momento di grave crisi economica - si addita all'opinione pubblica il capro espiatorio: le soprintendenze ai beni ambientali e archeologici, ree

di applicare la Costituzione, e la magistratura amministrativa. Si rischia così di disarticolare ulteriormente la struttura dello stato messa a dura prova da vent'anni di tagli e umiliazioni. Nessuna novità. Quando era sindaco, Renzi aveva tuonato contro il soprintendente che si era opposto all'affitto di Ponte Vecchio per una festa della Ferrari: un bene straordinario, patrimonio di tutta la popolazione italiana, utilizzato a fini privati. La festa si era svolta nonostante il parere contrario del soprintendente. Ma vediamo nel merito le opere che dovrebbero sbloccare l'Italia. Da dieci anni esiste una potentissima lobby che piange quotidianamente sulle sventure dell'Italia bloccata dai veti e ha fatto della guerra al Nimby il proprio motivo di vita. *Corriere della Sera*, *Repubblica* e il *Sole24ore* hanno colto al volo le dichiarazioni di Renzi ed hanno subito rilanciato le statistiche del Nimby forum. Afferma l'ultimo rapporto che delle 354 opere ferme (in media una ogni 27 comuni, una cifra ridicola) il 63% riguardano contestazioni sul comparto elettrico (centrali di produzione, impianti a biomasse e parchi eolici); il 28% il settore dei rifiuti e solo il 7,6% il settore delle infrastrutture. Il Nimby Forum è sostenuto dai colossi Enel, Edison e Terna che hanno interessi giganteschi nello sbloccare le opere, e da altri attori come il Consorzio Venezia Nuova (quello del Mose) che di recente ha dato elevatissima prova di rispetto della legalità finendo in massa in galera. Questa lobby ha in mente dunque di riempire l'Italia di impianti a biomasse e termovalorizzatori. Mentre l'Europa privilegia la formazione dei giovani e finanzia nuovi lavori basati su tecnologie avanzate, nella riqualificazione e messa in sicurezza dell'ambiente e delle città, noi marciamo spediti con la testa rivolta al passato. Da venti anni saccheggiamo il territorio e l'ambiente ed è lo stesso Nimby Forum ad ammetterlo affermando che «i numerosi no alle rinnovabili colpiscono... anche e soprattutto i piccoli impianti i quali si sono moltiplicati anche in virtù del percorso autorizzativo semplificato» e la soluzione proposta è quella di allentare ulteriormente la legalità. Anche qui nessuna meraviglia: l'ultimo rapporto Nimby Forum 2012 era stato presentato anche da Corrado Clini che di legalità si intendeva magistralmente, almeno stando alle accuse che lo hanno colpito. Matteo Renzi con il suo provvedimento tenta di completare lo scellerato disegno del ventennio liberista: non attacca più (per ora almeno) la Magistratura - anche perché tra prescrizioni brevi e cancellazione del reato di falso in bilancio ha ben pochi strumenti per perseguire il malaffare - ma un altro fondamentale potere dello stato, quello delle soprintendenze cancellandone ogni ruolo in totale spregio della Costituzione. La guerra alla burocrazia non c'entra nulla: lo «Sblocca Italia» è la continuazione della scempio del territorio che trionfa incontrastato da venti anni. Nei prossimi mesi si aprirà dunque uno scontro decisivo per il futuro del paese. Da un lato le lobby che hanno contribuito alla rapina negli anni del liberismo e vogliono continuare a far festa saccheggiando il territorio. Dall'altra tantissimi giovani e i comitati spesso senza rappresentanza politica che tentano di costruire un futuro legato alla qualità del territorio e anche alla semplificazione delle regole, ma nel rispetto dei poteri dello stato.

## **Blitz contro il movimento per la casa. Arresti e 111 indagati** - Mauro Ravarino

TORINO - Blitz extra-large nei confronti del movimento torinese per il diritto alla casa. Centoundici indagati, 29 misure cautelari, di cui 11 in carcere, 6 arresti domiciliari, 4 divieti di dimora a Torino, 4 obblighi di dimora nei comuni di residenza e 4 obblighi di firma. Nel mirino degli inquirenti ci sono 39 episodi di reati contestati, commessi dal settembre 2012 al gennaio 2014, durante la campagna anti-sfratti (picchetti e blocchi, soprattutto). E tra i militanti colpiti dalle misure cautelari ci sono anche tre dei quattro attivisti No Tav già in carcere con l'accusa di terrorismo: Niccolò Blasi e Claudio Alberto sono stati raggiunti da una misura di custodia cautelare in carcere; per Chiara Zenobi il provvedimento notificato è di arresti domiciliari. Non sono pochi quelli che, fuori e dentro il movimento, sottolineano una recrudescenza giudiziaria fuori misura. L'inchiesta è condotta dai pm Antonio Rinaudo (impegnato nelle principali indagini sui No Tav) ed Emanuela Pedrotta, le cui richieste sono state accettate dal gip Cristiano Trevisan, contestando «gravi indizi di reato» e la «pericolosità sociale». I reati contestati vanno dal danneggiamento alla resistenza e violenza aggravata a pubblico ufficiale, dalla violenza privata all'invasione di edifici, a un capo ben più grave come il sequestro di persona. Secondo le indagini, le persone colpite dai provvedimenti avrebbero commesso ripetutamente reati per impedire gli sfratti, creando situazioni di conflitto con le forze dell'ordine, con ricadute sul piano della sicurezza pubblica come minacce, blocchi stradali e assalti a caserme. Contestati, inoltre, gli assalti alle sedi del Pd torinese. Il blitz principale è scattato all'alba all'Asilo di via Alessandria, storica occupazione di area anarchica. All'arrivo della Digos alcuni militanti sono saliti sul tetto dell'edificio. Gli arresti, eseguiti anche dai carabinieri, sono scattati alle 4 oltre che a Torino ad Alessandria, Cesenatico, Roma, Ferrara, Milano, Trento, Cuneo, Cosenza e Modena. A Torino il problema casa è una vera emergenza. Mentre perdeva posti nella classifica della produttività, il capoluogo piemontese scalava quella degli sfratti, diventando - negli ultimi anni - la capitale italiana degli sfratti per morosità incolpevole, dovuti a disoccupazione o cassa integrazione. Una media di 4mila ogni anno. L'11 luglio Torino ospiterà, in un vertice sull'occupazione giovanile, i primi ministri dell'Ue, Renzi compreso. E il sito Infoaut si chiede: «Sarà un caso che questa operazione viene a cadere tre giorni dopo un'assemblea nazionale dei movimenti contro l'austerità, riuniti qui a Torino per preparare una mobilitazione di massa per l'11 luglio?». Torino vive giorni difficili. Nella notte tra sabato e domenica, Andrea, un ragazzo di 27 anni è stato accoltellato sulla metropolitana da un gruppo di giovanissimi neofascisti, perché «vestiva da zecca». Tranne qualche voce isolata (tra gli altri, Prc e i consiglieri di Sel Michele Curto e Marco Grimaldi e del Pd Luca Cassiani) dalle istituzioni, compreso il sindaco Fassino, si è levato un silenzio assordante. Ieri, Alberto Gelmi, il ventenne arrestato per l'accoltellamento, non ha risposto al gip Anna Ricci. Il pm gli contesta il reato di tentato omicidio di cui è accusato anche un 17enne detenuto nel carcere minorile.

## **“In Alitalia 2.500 esuberanti”** - Riccardo Chiari

Con buona pace del cisliano Raffaele Bonanni, anche il ministro Poletti interviene sugli esuberanti Alitalia. E conferma quello che da tempo si sa: «Da quel che posso capire io c'è una valutazione attorno a 2.400, 2.500 esuberanti. Poi la discussione di merito ci sarà quando Alitalia e le parti discuteranno il piano». Il ministero si mette a disposizione, e l'ex numero uno di Legacoop non nasconde che la partita sarà molto complicata: «Ci sono situazioni diverse: c'è personale di volo e di terra, c'è una situazione precedente, c'era un piano legato ad Alitalia, e c'è già un nucleo di persone con

cassa integrazione a zero ore. Bisognerà riconsiderare tutta questa situazione, non abbiamo idea di quanto costi. C'è un fondo volo che è nelle disponibilità del ministero delle infrastrutture, bisogna capire come si configurerà questa situazione". Sul capitolo dei costi per collettività, in aiuto a Poletti arriva l'Osservatorio nazionale sulle liberalizzazioni nei trasporti, che con il suo portavoce Dario Balotta segnala: "Si può ipotizzare che lo Stato si accolli i costi di 3.000 addetti considerati in esubero, per almeno 1,2 miliardi in sette anni per la cassa integrazione, a cui si aggiungono i 5.000 addetti in cassa integrazione dal 2008. Dunque si costituisce un esercito di cassintegrati di lusso, perché la loro cassa è, per legge, quadrupla rispetto ai mille euro riconosciuti agli altri lavoratori italiani". Conclusioni: "L'operazione Alitalia-Etihad risponde alla stessa logica usata per la fallimentare privatizzazione che ha fatto nascere Alitalia-Cai. Con nuovi interventi protezionisti che si possono configurare come aiuti pubblici, e fanno tornare alla mente gli oltre 3 miliardi di risorse pubbliche, tra debiti e ammortizzatori sociali, impiegati per la precedente operazione". Grande è la confusione sotto il cielo di Alitalia. Lo comprovano anche le cautele dei sindacati, che chiedono alla nuova compagnia di presentare al più presto un piano industriale. "Finché non vedo il piano non commento", fa sapere Susanna Camusso per la Cgil. E anche la Uil prende tempo: "Vogliamo vedere il progetto industriale che la nuova compagnia si propone - dice Luigi Angeletti - quando saremo in grado di capire se ha un futuro e quali conseguenze può avere sull'occupazione, ne discuteremo". Anche la Commissione europea ha intenzione di discutere, visto che ha subito rinnovato la richiesta al governo di garantire che l'effettivo controllo di Alitalia resti nell'Unione: "La compagnia aerea non solo deve avere una proprietà maggioritaria da parte di interessi Ue, ma anche il suo controllo deve rimanere in mani Ue - ha spiegato la portavoce del commissario ai trasporti Siim Kallas - se così non fosse, le regole sul controllo e la proprietà sarebbero violate dall'Italia. Se necessario, come fatto in altri casi in passato, la Commissione potrebbe richiedere la documentazione rilevante per assicurarsi che le regole Ue siano state rispettate". A occhio su Alitalia se ne vedranno delle belle.

### **Agromafie, ci pensa il caporale** - Antonio Sciotto

Baljit Singh è indiano: ha lavorato diversi anni in un'azienda di Pontinia (Latina), come mungitore. I padroni italiani erano pronti a lasciarlo morire, pur di non venire allo scoperto: «Un giorno mi hanno chiesto di pulire un frigorifero, con acido misto a candeggina. I fumi mi hanno stordito, e loro si sono rifiutati di portarmi all'ospedale perché ero irregolare. Sarei morto se non mi avesse accompagnato un mio collega: loro poi mi hanno raggiunto al pronto soccorso, imponendomi di tacere. Poi sono andato alla Cgil, e li abbiamo denunciati». Il secondo Rapporto su Agromafie e Caporalato della Flai Cgil è pieno zeppo di storie di questo tipo: preparato dall'Osservatorio Placido Rizzotto (non a caso dedicato a un sindacalista morto per difendere i lavoratori del Meridione), mette insieme cifre e dati di un'economia malsana - quella italiana, in gran parte sommersa - e offre un'interessante mappatura di tutto il territorio nazionale. Basandosi sulle denunce al sindacato, i rapporti istituzionali e le attività delle forze dell'ordine, offre un quadro ragionato delle attività della criminalità organizzata in campo agroindustriale e alimentare. Con una particolare attenzione allo sfruttamento del lavoro. Il primo dato che salta all'occhio, come nota Stefania Crogi, segretaria della Flai Cgil, è il numero delle persone denunciate per il reato di «caporalato»: «Sono ben 355 dal 2011, cioè da quando è stata approvata la legge che noi abbiamo sollecitato. Una conquista importante: ma adesso ci resta da completare l'opera. Vorremmo che si applicasse la direttiva Ue 52/2009, che dispone di individuare e punire anche l'"utilizzatore finale" dei lavoratori intermediati dal caporale, ovvero l'impresa. E poi si dovrebbe permettere ai lavoratori che denunciano di ottenere un permesso di soggiorno: a causa della Bossi-Fini, se sono irregolari rischiano di essere mandati in un Cie e poi espulsi. Un paradosso: in questo modo chi denuncerà mai?». Il caporalato in agricoltura, secondo le stime del Rapporto Cgil, costa allo Stato un'evasione contributiva non inferiore ai 600 milioni di euro annui. Sono almeno 400 mila, l'80% dei quali stranieri, i potenziali lavoratori in agricoltura che rischiano di confrontarsi ogni giorno con il caporalato. Mentre sono sicuramente 100 mila quelli che vivono una grave condizione di sfruttamento lavorativo, oltre al grave disagio abitativo e igienico-sanitario. Chi si affida a un caporale non solo viene sfruttato nei campi: da Nord a Sud, il dossier sfata il falso mito secondo cui il para-schiavismo si concentrerebbe solo nel Meridione. Il Piemonte ad esempio è molto colpito, come anche la Lombardia, il Veneto e l'Emilia, spesso nelle coop della logistica o nelle aziende di confezionamento. Ma poi viene spesso «accolto» in luoghi fatiscenti e sporchi, senza acqua potabile e servizi igienici, e lì deve vivere: magari non perché forzato, ma anche solo per il semplice fatto che all'alba il caporale viene lì, e non altrove, a prenderti. Dati da brivido: il 62% dei lavoratori impegnati nelle raccolte non ha accesso ai servizi igienici; il 64% non ha accesso all'acqua corrente; il 72% di quelli che si sono sottoposti a visita medica, ha sviluppato malattie legate al lavoro. E come vengono retribuiti? Naturalmente in nero, con ampi margini di risparmio per le imprese rispetto al lavoro regolare: tra i 25 e i 30 euro al giorno, per una media di 10-12 ore di lavoro. Ma mica possono tenerseli tutti. C'è la «tassa» per i caporali, spesso vicina al 50% del già magro salario: 5 euro per il trasporto, 3,5 euro per il panino, 1,5 euro per la bottiglietta d'acqua. «I caporali forniscono due cose fondamentali per i lavoratori - dice Enrico Pugliese, sociologo del Lavoro - La prima è il trasporto, o ad esempio l'acqua: a peso d'oro, tanti campi non hanno neanche una fontanella. La seconda è l'informazione: solo io so dove c'è lavoro oggi, altrimenti resti a casa. Se il pubblico fornisse mezzi per andare nei campi, come è stato sperimentato a Cosenza, o un collocamento efficace, questa piaga sarebbe già eliminata senza bisogno di puntare solo su controlli e repressione, che pure ci vogliono». Tra le richieste della Cgil al governo Renzi, infatti, come spiega Roberto Iovino, che per la Flai ha curato il Rapporto su Agromafie e Caporalato, c'è quella di creare «un collocamento trasparente e legale in rete per la domanda e l'offerta».

### **Rai, il mistero buffo dello sciopero** - Micaela Bonghi

I 150 milioni si allontanano dalle casse di viale Mazzini con il sì delle commissioni bilancio e finanze di palazzo Madama all'articolo 21 del decreto Irpef. Ma nel frattempo nella vicenda del prelievo deciso dal governo sul canone Rai del 2014 sono già precipitate tensioni e polemiche che poco hanno a che fare con la spending review imposta dal



governo all'azienda. E anche il futuro della tv pubblica diventa campo di battaglia nella guerra che Matteo Renzi ha dichiarato ai sindacati. Mentre l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti, continua a tirare il freno a mano rispetto allo sciopero dei dipendenti proclamato per l'11 giugno, la segretaria generale della Cgil Susanna Camusso non arretra: «Noi insistiamo, le vertenze si fanno così. È grave sostenere che lo sciopero è umiliante. Qualunque controparte dovrebbe sapere che è una cosa normale. Se cambiano le cose, siamo pronti a discutere, ma si deve dire che il decreto non si fa così e si apre un confronto». E Camusso elenca quello che non va nel dl: la vendita di Raiway, che «mette a rischio il sistema paese»; il mancato riconoscimento alla Rai di una quota del canone, che è una tassa di scopo; la questione delle sedi regionali, «patrimonio da difendere». L'emendamento dei relatori approvato ieri prevede che in ogni regione ci siano una sede giornalistica e strutture produttive, lasciando comunque all'azienda libertà organizzativa. La tv pubblica è esclusa dai tagli previsti in generale per le società partecipate, ma si prevede la cessione di quote di Raiway. Il taglio dei 150 milioni resta appunto confermato e anche il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, in conferenza stampa ieri mattina tuonava: «Il governo chiede una tangente alla Rai». Ma nello scontro entra a gamba tesa la commissione di garanzia sugli scioperi nei servizi pubblici essenziali: quello dell'11 giugno sarebbe «illegittimo», sentenza, perché l'Usb aveva già comunicato per il 19 un'astensione dal lavoro nello stesso settore, e dunque non verrebbe rispettata la regola che prevede un intervallo di 10 giorni tra iniziative analoghe. Sciopero confermato, ripetono però le sigle sindacali che hanno indetto quello contro i tagli alla Rai, perché, scrivono al garante, «non risulta che l'Usb abbia una consistenza rappresentativa tale integrare la violazione» della normativa. Ma i sindacati non sono più compatti. Il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, da giorni cercava di evitare lo scontro frontale e dunque ieri non ha partecipato alla conferenza stampa delle altre sigle, per poi chiedere un ripensamento dopo l'altolà del garante. Motivo: «Non trasformare questa vertenza in un inutile braccio di ferro dal sapore politico con il governo». E infine a sera la Cisl si sfilava definitivamente dallo sciopero. Anche l'Usigrai continua a «riflettere» sulla protesta, salutando con favore le aperture del governo che in realtà va avanti su un suo binario. Perché - a parte le rassicurazioni sulle sedi regionali - quanto richiesto dai giornalisti (l'anticipo di due anni della concessione di servizio pubblico, la riforma del canone e l'avvio di una discussione su una riforma di sistema) era già previsto. E il sottosegretario Giacomelli l'altro giorno avvertiva: discussione sì, ma «non ci faremo dettare l'agenda dai sindacati». L'Usigrai aprirà una nuova consultazione sullo sciopero confermando allo stesso tempo contrarietà al taglio di 150 milioni, rispetto al quale è stato presentato il parere di incostituzionalità del professor Alessandro Pace. Nel dibattito sciopero sì sciopero no, dopo aver lanciato l'allarme sul rischio di tagli all'offerta e ai dipendenti, il dg della Rai, Luigi Gubitosi ora si dice contrario perché anche l'azienda deve «partecipare al cambiamento», «bisogna ringiovanirla» e insomma, «faremo il sacrificio». Mentre per il presidente della commissione di vigilanza, il 5 Stelle Roberto Fico, lo sciopero «è giusto» perché Renzi «tenta di svendere i ponti Rai», ma «andava fatto prima per contrastare l'ingerenza della politica». In questa vicenda piena di contraddizioni, i 5 Stelle sono in difficoltà: avendo accettato al grido di 'fuori i partiti dalla Rai' la presidenza della commissione deputata a lottizzare, Renzi ha gioco facile nello scippare ai grillini anche questa battaglia. E così Fico sale sul carro della riforma: «Va assolutamente fatta». Oggi la vigilanza Rai ascolterà che che hanno da dire la presidente di viale Mazzini, Anna Maria Tarantola, e il cda.

## **Lagarde alla Commissione Ue?** - Anna Maria Merlo

Christine Lagarde, direttrice Fmi, di nuovo proposta da Angela Merkel alla successione di Barroso alla presidenza della Commissione Ue? La notizia assurda circola da prima delle europee. Maramaldo, tu uccidi un uomo morto, potrebbe reagire François Hollande, ferito dalla dura sconfitta elettorale del 25 maggio e che si oppone alla nomina dell'ex ministra delle Finanze di Sarkozy. Merkel, prima del voto, pensava a Lagarde come a un «candidato di compromesso». Per i Trattati europei bisogna «tener conto» del risultato del voto europeo. Il Ppe ha vinto, il Pse ha perso (e con lui la candidatura Schultz). Lo Spitzenkandidat della destra è il poco amato Jean-Claude Juncker, vecchio briscard, per di più proveniente dal Lussemburgo, noto paradiso fiscale. Ma Merkel, insistendo su Lagarde, uccide l'uomo morto Hollande e distrugge un impegno democratico Ue.

## **Varsavia, da periferia a centro strategico Usa in Europa** - Mauro Caterina

Fino a poco tempo fa la Polonia era considerata a tutti gli effetti una «periferia». Un paese in piena crescita economica e culturalmente vivace, ma sempre periferia d'Europa e d'occidente se rapportata ad una scala globale. La crisi ucraina ha cambiato radicalmente lo «Status internazionale» di Varsavia e dintorni. Oggi la Polonia è al centro del proscenio diplomatico e strategico dell'occidente e la visita del presidente americano ne è la conferma. Barak Obama è arrivato ieri mattina Varsavia. Ad attenderlo c'era il presidente polacco Bronislaw Komorowski. L'immagine più emblematica, forse, è stata la stretta di mano tra i due in un hangar dell'aeroporto Chopin, con un F-16 a fare da sfondo a margine della piccola cerimonia di benvenuto. Subito dopo, Obama ha incontrato i 150 militari americani e il personale di volo del piccolo contingente a stelle e strisce si stanza a Varsavia sin dallo scorso aprile. Nei prossimi giorni il numero dei militari statunitensi aumenterà di altre 450 unità. E in futuro potrebbero essere ancora di più dopo che lo stesso Obama in conferenza stampa ha annunciato un piano di 1 miliardo di dollari per «riprogrammare» la presenza militare *made in Usa* nel vecchio continente. Una presenza temporanea, ma che potrebbe essere permanente in base alle richieste avanzate da alcuni paesi alleati (repubbliche baltiche e Polonia). «Ci troviamo insieme come amici ed alleati», ha detto Obama. Komorowski non ha perso tempo nel sottolineare, in prospettiva, un aumento della spesa militare da parte polacca. L'inquilino della Casa Bianca ha incontrato il premier polacco Donald Tusk, garantendogli il supporto incondizionato della Nato sul fronte della sicurezza militare. Definitivamente archiviato il progetto dello scudo spaziale, adesso la priorità Usa è quella di ridefinire la presenza militare americana nell'Europa centrale. Nei giorni scorsi era stato Ben Rhodes (consigliere per la sicurezza nazionale) a sottolineare l'importanza di questo incontro: «L'alleanza con la Polonia è cruciale per le relazioni transatlantiche ed è la base per un sostegno americano non solo ai polacchi, ma anche al resto degli alleati dell'Europa orientale». Dello stesso avviso Roman

Kuzniar, consigliere politico per gli affari internazionali del presidente Komorowski: «Obama vuole dimostrare, con la sua presenza, l'impegno degli Stati Uniti per la difesa dei confini polacchi e allo stesso tempo come qualificare e definire il nuovo protagonismo russo, e lo dirà chiaramente nel discorso di oggi». Già, tutti aspettano il discorso di Obama che parlerà durante le celebrazioni del 25° anniversario delle prime elezioni democratiche della Polonia post-comunista. A Varsavia saranno presenti tutti i capi di stato dell'ex blocco sovietico, compreso il neo presidente ucraino Petro Koroshenko. E che fosse la questione ucraina il «cuore» della visita di Obama in Polonia era chiaro a tutti. Ieri il presidente americano di fronte ai giornalisti era stato chiaro: «Gli ucraini dovrebbero decidere loro stessi del futuro del proprio paese, senza interferenze esterne o pressioni da parte di militanti finanziati da paesi limitrofi che stanno cercando di sabotare il processo di cambiamento e rafforzamento delle istituzioni democratiche in Ucraina». Un piccolo assaggio di quello che dirà oggi. In molti si aspettano un passo avanti Usa sul versante economico. Aiuti che potrebbero rappresentare l'inizio di un percorso di avvicinamento verso l'Ucraina tutt'altro che scontato (almeno dal punto di vista russo). Staremo a vedere. Tornando alla giornata di ieri, Obama ha discusso con il ministro degli esteri polacco Radoslaw Sikorski - uno dei protagonisti indiscussi durante le giornate calde di Maidan - di rivedere la politica Usa sui visti. A quanto pare, ci sarebbe la volontà da parte americana di togliere le restrizioni per i cittadini polacchi che vogliono recarsi negli Stati Uniti. Niente di ufficiale per il momento. Di sicuro, sarà «merce di scambio» quando ci sarà da mettere la firma su contratti militari e altro ancora, visto che la Polonia è ufficialmente diventata una delle figlie predilette di mamma America.

## **Obama, 1 miliardo di sicurezza** - Simone Pieranni

Mentre Obama atterra in Polonia, Rasmussen, segretario Nato, riconoscere per la terza volta in una settimana il ritiro delle truppe russe dai confini, Kiev ha diramato i suoi numeri sulla guerra in corso nell'est del paese. Sarebbero 181, di cui 59 soldati, le persone uccise finora negli scontri tra miliziani filorusi e truppe di Kiev nell'Ucraina orientale. Lo ha sostenuto il procuratore generale ad interim Oleg Makhnitski, citato dall'agenzia Interfax. Secondo il bilancio complessivo dall'inizio delle operazioni i feriti sarebbero invece 293. Non esiste un numero ufficiale proveniente da fonti filorusse, ma sicuramente il numero è più alto. Quanto accaduto lunedì pomeriggio a Lugansk, con raid aerei e bombe sui palazzi governativi, ha di nuovo messo in discussione la scelta di Kiev di procedere con le offensive, ignorando i costi umani di questa operazione. Il governo di Majdan è del resto forte della stampa internazionale, che ignora gli attacchi, salvo sottolineare ogni operazione russa, in Russia, e di Obama che giunto in Polonia ha sottolineato l'importanza di ampliare le difese dell'Europa orientale. Lo scatto di Obama, per molto tempo poco interessato a quanto accadeva in Ucraina, conferma il nuovo interesse americano, dimostrato dall'intensa attività politica e di intelligence della Cia e di elementi dell'amministrazione a Kiev, tanto nei giorni caldi della battaglia di Majdan, quanto nel seguito degli eventi. Kiev ha deciso dunque di proseguire nelle azioni militari, con l'unico scopo di fare terra bruciata dei cosiddetti separatisti. Quest'ultimi devono anche confrontarsi con il loro «protettore» russo. Putin non sembra avere alcuna intenzione di esporsi in un intervento che finirebbe per complicare le cose a tutto il pianeta, ma allo stesso tempo sembra voler giostrare all'interno di una situazione in cui la popolazione dell'est ucraino rischiano di diventare carne da macello. Ieri Mosca ha ribadito la propria posizione di denuncia al riguardo, nell'intento di scuotere diplomaticamente la situazione. L'ambasciatore russo alle Nazioni Unite, Vitaly Churkin, ha specificato: «Nelle ultime 24 ore abbiamo assistito ad una escalation nell'uso della forza da parte di Kiev nella zona orientale dell'Ucraina, e questo è un approccio profondamente sbagliato». «Continuiamo a lavorare in Consiglio di Sicurezza Onu sulla nostra bozza di risoluzione per la creazione di corridoi umanitari», ha spiegato ai giornalisti Churkin, aggiungendo che «è importante adottarla il più presto possibile, perché crediamo possa giocare un ruolo nel fermare la violenza in Ucraina». Il delegato di Mosca però ha precisato che la discussione iniziale non è stata incoraggiante. «Alcuni membri del Consiglio di Sicurezza - ha detto - credono che la situazione possa essere risolta con la forza, mentre per noi sarebbe un grave errore». In quest'atmosfera la visita di Obama in Polonia, finisce per confermare alcuni scenari. «Potenzieremo le nostre esercitazioni e gli addestramenti con gli alleati per aumentare l'operatività delle nostre forze», ha detto il presidente Usa a Varsavia, annunciando il piano europeo, chiamato «European Reassurance Initiative», per «rassicurare gli alleati del nostro solenne impegno alla loro sicurezza e integrità territoriale come membri dell'Alleanza Nato». Un messaggio rivolto principalmente alla Polonia ed agli altri paesi dell'Europa orientale di fronte alle preoccupazioni e all'allarme provocati dalla crisi nella vicina Ucraina. Dopo la dichiarazione diffusa dalla Casa Bianca, subito dopo l'arrivo di Obama in Polonia, lo stesso presidente, in una conferenza stampa, ha annunciato che chiederà al Congresso di approvare lo stanziamento del miliardo di dollari necessario al programma, che prevede un aumento della presenza militare «in tutta Europa, ma specialmente nei territori degli alleati più nuovi». In quest'ottica, ha aggiunto Obama, gli Stati Uniti «aumenteranno la partnership» con paesi come l'Ucraina e la Moldavia. Il presidente americano ha dunque confermato la sensazione che l'operazione Usa potrebbe finire per spaccare ancora di più l'Unione europea, distinguendo, come vogliono i neocons, tra una «nuova Europa» e una «vecchia Europa». Infine Obama ha lanciato un messaggio a Putin invitandolo a incontrare il presidente ucraino Poroshenko, riconoscendo la «legittimità» del risultato elettorale in Ucraina.

*Contropiano.org - 4.6.14*

## **In Ucraina è un massacro. Ma Rainews 24 si emoziona per i baci dei nazisti alle fidanzate**

In Ucraina ormai il massacro è quotidiano. Nel silenzio generale dei governi e dei media che sostengono il regime golpista di Kiev è aumentata l'intensità degli attacchi e dei bombardamenti contro le zone insorte del paese e le operazioni belliche coinvolgono sempre più spesso i civili. Secondo uno dei portavoce militari della Giunta di Kiev,

Vladislav Selezniiov, solo nelle ultime ore sarebbero stati uccisi circa 300 combattenti delle milizie di autodifesa delle Repubbliche Popolari di Donetsk e Lugansk ed altri 500 sarebbero stati feriti. Nessun accenno alle vittime civili, che secondo testimonianze e documenti riportati da varie testate presenti in loco invece sarebbero numerose, in un tentativo da parte di Kiev di fiaccare la resistenza delle forze antigolpiste colpendo deliberatamente i civili così come è avvenuto lunedì con il bombardamento dal cielo del palazzo dell'amministrazione regionale della città di Lugansk e di un parco adiacente. Le cifre fornite dal capo delle operazioni militari contro le repubbliche ribelli sono probabilmente esagerate, parte di una strategia propagandistica destinata a nascondere i fallimenti delle ultime settimane e l'inefficienza dell'esercito ucraino, ma appare evidente che il numero delle vittime degli scontri sta aumentando e che ormai ogni soluzione diplomatica sembra aver lasciato il posto a quella militare, con il rischio che il bagno di sangue nelle regioni orientali e meridionali dell'Ucraina diventi veramente di vasta scala. Il governo di Kiev ha anche ammesso di aver perso 2 suoi soldati, mentre altri 45 sarebbero stati feriti, e il presidente del parlamento Oleksandr Turchynov ha chiesto al Consiglio nazionale di sicurezza e difesa di valutare l'introduzione della legge marziale con la concessione del potere ai militari in alcune parti dell'est del Paese. Intanto infuriano le polemiche per le sbandate di Rainews 24 sulla vicenda ucraina. Alla notizia dell'ennesimo eccidio a Lugansk provocato dalle forze sostenute da Unione Europea e Stati Uniti, la rete televisiva pubblica ne ha preferita nei giorni scorsi un'altra. Quella dei "romantici" baci e degli abbracci tra gli 'eroici' combattenti del 'battaglione Azov' e le rispettive fidanzate. Il sito di Rainews 24 pubblica alcune foto - di fonte Ansa - accompagnata dalla seguente didascalia: "Soldati del battaglione 'Azov' salutano le compagne dopo aver giurato fedeltà alla bandiera ucraina e prima di partire per il fronte orientale del paese dove imperversano gli scontri con i separatisti". Un giornale gestito dai golpisti ucraini non avrebbe saputo fare di meglio (anzi, di peggio). Il quadretto manieristico e propagandistico dell'emittente all news italiana, di per sé già rivoltante, nasconde un elemento non indifferente: il battaglione in questione è egemonizzato dalla cosiddetta Assemblea Social-Nazionale, uno dei gruppi di estrema destra che tra la fine del 2013 e l'inizio di quest'anno hanno dato vita a Pravyi Sektor - Settore destro - una delle forze paramilitari decisive nel golpe di febbraio e poi inquadrate - e premiate - all'interno della cosiddetta Guardia Nazionale. Sono note le collaborazioni tra l'Assemblea Social-Nazionale e la gioventù di Svoboda, il partito nationalsocialista attualmente al governo a Kiev, e i legami con altri gruppi estremisti come i "Patrioti dell'Ucraina", responsabili già all'inizio del decennio di pestaggi e aggressioni contro Rom ed esponenti delle comunità immigrate nella capitale ucraina riportate e denunciate dall'Helsinki Human Rights Group e dal Netherlands Institute of Human Rights, tra gli altri. Basta dare [uno sguardo al video che segue](#) per rendersi conto del fatto che la redazione di Rainews, guidata da una Monica Maggioni di ritorno dalla riunione del Gruppo Bilderberg (se l'hanno invitata un motivo ci sarà) si è 'emozionata' per dei miliziani fascisti. Le ragazze ritratte nelle foto farebbero bene a riflettere attentamente sulle proprie frequentazioni sentimentali, mentre i 'giornalisti' di Rainews farebbero bene a cambiare mestiere. O almeno a smettere di celebrare i nazisti ucraini finché continuano ad essere stipendiati dai cittadini.

## **Ucraina: la strage viene dal cielo** - Marco Santopadre

La cosiddetta "operazione antiterrorismo" lanciata dal governo golpista ucraino all'inizio di aprile contro le regioni insorte dell'est doveva condurre, nei piani dei promotori locali e dei loro manovratori occidentali, a una rapida soluzione del problema delle Repubbliche Popolari nate nell'est del paese dopo il cambio di regime del febbraio scorso. Il nuovo presidente, l'oligarca Petro Poroshenko, aveva subito annunciato dopo la sua elezione il 25 maggio un'offensiva decisiva dopo mesi di attacchi per lo più infruttuosi e di controffensive sanguinose da parte degli insorti contro l'esercito ucraino e i nazisti. Ma anche in questo caso alle dichiarazioni altisonanti non sono seguiti grandi risultati, e le principali città delle 'repubbliche' di Lugansk e Donetsk sono ancora fuori dal controllo del governo di Kiev e di fatto indipendenti dal potere centrale. E' ormai evidente che la 'blitz krieg' - la guerra lampo - dichiarata dai golpisti si è rivelata finora un fallimento. Per Semion Semenchenko, comandante filogovernativo del battaglione Donbass delle forze regolari ucraine, riprendere il controllo di quei territori non è una questione di settimane, ma di mesi. E così mentre si continua a combattere nei pressi in tutte le roccaforti antigolpiste pare che le autorità di Kiev vogliano rimediare all'inettitudine del proprio esercito e alla strenua e organizzata resistenza delle milizie di autodifesa del Donbass aumentando l'intensità dei bombardamenti aerei iniziati nei giorni scorsi su Donetsk, una città industriale con più di un milione di abitanti martoriati dalle bombe sparate da obici e ora anche da caccia ed elicotteri. E facendo strage, oltre che di combattenti, anche di civili inermi. E' avvenuto di nuovo ieri a Lugansk, dove le bombe sono piovute dal cielo sganciate dall'aviazione militare ucraina. Bombe a frammentazione - vietate dalle convenzioni internazionali - per aumentare l'effetto distruttivo dei blitz e mirare ai civili, con l'intento di provocare il terrore all'interno delle aree che sostengono i combattenti antigolpisti. Dopo le denunce delle autorità locali indipendentiste, secondo le quali l'aviazione ucraina avrebbe colpito anche con razzi anticarro S-8, il governo di Kiev ha provato a negare che ci fosse mai stato un attacco aereo contro Lugansk, giustificandosi con un "utilizzo inadeguato" dei lanciagranate da parte di alcuni esponenti delle autodifese - cioè degli stessi attaccati. La versione del rappresentante di Kiev all'Onu, Yuri Serguéev, è stata ribadita più tardi dal portavoce del centro di comando delle operazioni militari dell'esercito ucraino nella zona, Alexéi Dmitrashkovski. Dopo qualche tempo è arrivata una nuova ricostruzione di comodo da parte questa volta di un rappresentante del governo golpista, secondo il quale a colpire l'edificio dell'Amministrazione Regionale di Lugansk sarebbe stato un razzo antiaereo delle difese popolari attivatosi casualmente, e che avrebbe mirato al palazzo attratto dal calore proveniente da uno degli impianti di condizionamento. Ma poi sulla rete hanno cominciato a circolare varie immagini, alcune delle quali girate dalle telecamere di sicurezza operative nel centro di Lugansk, e i video mostrano la scia lasciata dai proiettili mentre puntano all'edificio che quindi smentiscono le versioni di Kiev secondo le quali l'esplosione si sarebbe verificata all'interno del palazzo dove ha sede il governo autonomo della Repubblica Popolare. E anche gli enormi danni causati alla costruzione e l'alto numero delle vittime smentisce che si sia trattato di un'unica esplosione occasionale. Lo stesso portavoce del dipartimento di Stato di Washington Jen Psaki, che giorni fa aveva

dato il via libera all'assalto di Kiev contro le due regioni pur raccomandando una ipocrita 'attenzione alle vittime civili', non ha potuto fare altro in conferenza stampa che parlare di 'dati contraddittori' in merito all'accaduto. E alla fine le autorità golpiste hanno ammesso di aver bombardato il centro di Lugansk con circa 150 missili partiti dagli elicotteri e dai caccia di Kiev. Un bombardamento massiccio - e brutale - destinato secondo i nazionalisti a 'sostenere le guardie di frontiera ucraine' attaccate dai miliziani di Lugansk che erano in procinto di prendere il controllo di una loro postazione. Secondo la ricostruzione del Ministero della Difesa ucraino durante l'attacco i caccia hanno anche sparato bengala termici per depistare la contraerea delle autodifese e impedire l'abbattimento dei velivoli da guerra governativi come era accaduto la scorsa settimana a Donetsk. Anche l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europea - OSCE - in un comunicato ha riconosciuto che l'attacco alla sede dell'amministrazione regionale di Lugansk è avvenuto con missili sparati dai caccia. D'altronde durante la giornata di ieri molti siti web filonazionalisti titolavano a caratteri cubitali sull'inizio dei bombardamenti aerei contro 'i terroristi' a Lugansk, salvo poi cambiare frettolosamente le prime pagine dopo che le tremende immagini dei corpi maciullati dalle bombe cominciarono a fare il giro del mondo. L'attacco di ieri ha provocato una strage: otto morti, tra i quali la 'ministra della sanità' della Repubblica di Lugansk Natalia Arjipova, e 28 feriti di cui alcuni molto gravi. Altra strage, oggi, ma di soldati ucraini. Ne sarebbero morti ben 10, alcuni dei quali ufficiali, secondo fonti locali di Lugansk, a causa del cosiddetto "fuoco amico". Caccia ed elicotteri di Kiev questa volta avrebbero colpito per errore il proprio sistema di comunicazione radar con una pioggia di bombe. Secondo la versione dei comandi l'aviazione era convinta che la stazione radar nei pressi del villaggio di Alexandrovka fosse stata occupata dai ribelli. Non è la prima volta che il "fuoco amico" colpisce le forze di Kiev: l'ultimo episodio risaliva alla scorsa settimana, quando elicotteri della Guardia Nazionale spararono contro elementi dell'esercito presso il villaggio di Volnovaja, nella regione di Donetsk. Quelli contro Lugansk non sono stati gli unici attacchi delle ultime ore. Anche la martoriata Slaviansk è stata oggetto di una nuova operazione militare contro le milizie che si oppongono ai nazionalisti che si sono impossessati con la forza del potere. I combattimenti, secondo lo stesso ministro degli Interni di Kiev, Arsen Avakov, sono proseguiti per molte ore. Anche a Kramatorsk sono segnalati intensi scontri per il controllo del locale scalo aereo e alcuni edifici, tra i quali alcuni capannoni industriali, sarebbero stati bombardati e distrutti dalle forze golpiste mentre quattro miliziani delle autodifese sarebbero morti saltando in aria su una mina. Ed oggi pomeriggio l'ospedale della città di Krasni Liman è stato seriamente danneggiato dai colpi di mortaio sparati dall'esercito di Kiev. [\(video - attenzione! immagini molto dure e crude\)](#)

## [La bufala del "bagno di folla" per Renzi](#)

### **Verso l'11 passando per il 28** - Collettivo Militant

L'assemblea di sabato scorso a Torino ha segnato l'avvio di un percorso che porterà l'eterogenea galassia dei movimenti più o meno antagonisti ad opporsi alle politiche neoliberiste dell'Unione Europea. E' importante segnalare la via intrapresa, che conferma ciò che andiamo ripetendo da tempo: volenti o nolenti, è l'Europa il nostro terreno di riferimento e l'Unione Europea il nostro principale avversario, quello che determina lo sviluppo economico, sociale e politico dei singoli Stati. L'enorme partecipazione all'assemblea ha inevitabilmente imbrigliato un confronto dialettico che oggi è più che mai necessario. Un confronto politico inerente non solo ai contenuti con cui riempire quella piazza e quelle giornate di mobilitazione, ma che verta più in generale sulla direzione che vogliamo intraprendere come movimenti di classe. Quali obiettivi porci, sia nel breve che nel lungo periodo. E' allora importante mettere dei punti su alcuni ragionamenti, vista la confusione che emerge quando si toccano tematiche europee. Anzitutto, è bene non farci stringere in un dibattito pro o contro l'Europa, che pure è emerso sabato. Una dicotomia fuorviante, che porta acqua solo al mulino delle destre europee nelle loro varie articolazioni, anche mascherate. Il problema non è allora l'Europa, espressione geografica di riferimento per ogni nostra lotta e di ogni nostro ragionamento. Il problema è l'Unione Europea, quale costruzione politica che esprime concretamente una visione del mondo e dei rapporti di produzione. Economicamente, la UE è la risposta del capitalismo nella sua fase di crisi da sovrapproduzione. L'allargamento dei mercati e dei soggetti produttivi, la caduta del saggio di profitto, l'espansione dell'economia finanziaria, sono alcuni dei fattori che non consentono più alcun margine di sviluppo per il cosiddetto capitalismo molecolare, distribuito sul territorio, della piccola e media impresa. La soluzione per questo stallo produttivo sta nella concentrazione dei capitali. La concentrazione dei capitali ha bisogno di popolazione e territorio adeguati che sorreggano tale processo, e questo può avvenire solo attraverso la compenetrazione economica del continente. Politicamente l'Unione Europea è la risposta della borghesia internazionale alle lotte di classe. E' una visione del mondo, non solo un mero processo economico. E' lo strumento attraverso il quale normalizzare i rapporti politici interni ai vari Stati, rendere la competizione continentale, dunque più gestibile, e allo stesso tempo svuotare di senso alcune istituzioni tipiche della democrazia liberale. E' lo strumento attraverso il quale avviene la pacificazione politica. Questo processo è oggi sotto gli occhi di tutti, evidente anche a chi fino a ieri negava il problema. Oggi dunque non si tratta di rifiutare l'Europa, ma di combattere l'Unione Europea, affermando la sua intrinseca irrimediabilità, dunque lottare per la sua abolizione. L'Unione Europea è una forma di governo della produzione e delle lotte di classe: per questa ragione va abbattuta e non riformata. Inoltre, larga parte della popolazione europea ha già percepito da sé il problema. L'assenza di un'analisi e di una proposta chiara delle sinistre impedisce alle popolazioni lavoratrici di trovare quegli strumenti tali da costruire una risposta, cioè un'alternativa. In assenza di ciò, guardano a destra, cioè a chi propone loro delle soluzioni. Magari volgari, reazionarie o inconcludenti, ma risposte all'apatia delle sinistre bloccate dal timore storico di fare egemonia. Il problema dei movimenti odierni non è allora il loro tentativo egemonico, come qualcuno cienciava sabato a Torino, ma l'assenza di un discorso egemonico. I movimenti dovrebbero cioè produrre una nuova egemonia, non verso l'interno delle varie strutture contendendosi le spoglie di un "Movimento" che non esiste più, ma verso quegli strati sociali affini ai nostri discorsi politici. Allo stesso tempo, tale egemonia non può essere generica e includente oltre ogni limite,

cercando di inglobare tutto e il contrario di tutto. Dev'essere un'egemonia di classe, dovrebbe cioè saper parlare a quei settori sociali inseriti nei processi produttivi di sfruttamento. Non è il movimento "pigliatutto" l'obiettivo, quanto la ricostruzione di un movimento di classe. E bisognerebbe anche essere capaci di distinguere processi di impoverimento a processi di nuova proletarianizzazione, e i due termini non sono né sinonimi né affini. Non è il piccolo borghese impoverito il soggetto da organizzare, ma il nuovo proletario. E fra nuovo proletario e borghese impoverito ci possono essere delle convergenze tattiche, ma difficilmente un percorso comune. Se questo discorso è valido per l'orizzonte europeo, bisogna saperlo declinare nei singoli contesti, a partire dal nostro paese. E nel nostro paese il soggetto politico costruttore di quella visione del mondo è il Partito Democratico. Sebbene condiviso da altri attori politici, è il PD la forza trainante di questo processo. Siano stati Amato o Ciampi o Prodi prima, Veltroni, Letta o Renzi oggi, il problema del paese Italia non è Renzi e il renzismo, ma il PD e il discorso europeista. Dovremmo evitare allora di personalizzare troppo un discorso che potrebbe torcersi contro. Non è questa o quella corrente interna al PD che dev'essere combattuta, ma quel partito stesso nella sua totalità. E, con esso, quelle forze politiche che, da sinistra, ancora contribuiscono a legittimare quel partito tra le fasce popolari del paese. In sintesi, non è più possibile immaginare anche solo in astratto alcuna forma di collaborazione con quell'organizzazione, neanche a livello locale. Questi discorsi, che abbiamo provato ad accennare il 31 a Torino, costituiranno la cornice ideale della nostra attività politica che ci porterà di cui all'estate ad organizzare, da una parte, il corteo dei sindacati conflittuali del 28 giugno a Roma, e che poi confluiranno nella giornata dell'11. Due momenti decisivi e sinergici, che possono e devono viaggiare congiunti. Ma l'estate è solo l'avvio di un percorso di contestazione radicale al semestre italiano di presidenza della UE. Per questo, infatti, abbiamo sentito la necessità di guardare nel medio periodo cercando di organizzare un contro semestre europeo che possa far convogliare la necessità di opposizione alla UE che emerge dalla società. Convinti che prima o poi anche chi oggi fa finta di niente dovrà fare i conti con l'Unione Europa e le contraddizioni che questo processo capitalista si porta dietro. Come abbiamo sentito dire da un compagno in una recente assemblea, lottare contro il proprio imperialismo è sempre più complicato che combattere un imperialismo esterno e lontano da sé. Quando, a ridosso della Prima Guerra Mondiale, grande parte della sinistra europea di schierava convintamente con le borghesie imperialiste nella loro lotta per la spartizione delle aree produttive europee, pochi rivoluzionari seppero leggere la vera posta in palio che si celava dietro lo scontro e assumere una posizione di rifiuto radicale della guerra imperialista. Quando negli anni cinquanta la guerra di liberazione algerina impose alla sinistra francese di dover scegliere da che parte stare, questa scelse l'appoggio al colonialismo e al nazionalismo francese contro le popolazioni algerine in lotta. Solo pochi compagni seppero interpretare la politica francese come imperialista e la lotta algerina come anti-imperialista. Oggi si tratta proprio di questo. Saper rompere i ponti con quella sinistra che ancora una volta decide di non schierarsi, di tergiversare sperando di spostare sempre altrove il centro del discorso, appoggiando il discorso imperialista della borghesia internazionale. E' allora venuto il tempo di saper parlare ad un pezzo di società distante dai nostri circuiti ma uguale nel suo sfruttamento. Il voto europeo dello scorso 25 maggio ha certificato due campi politici contrapposti e antitetici. Da una parte chi si riconosce nell'attuale sistema politico ed economico; dall'altra chi non ha più alcun interesse a legittimarlo, visto come altro da sé. Organizzare quel campo è l'obiettivo.

**Fatto quotidiano - 4.6.14**

## **Mose, 35 arresti: Giorgio Orsoni ai domiciliari. Chiesto il carcere per Galan**

"All'ex governatore veneto ed ex ministro Galan uno stipendio di un milione di euro l'anno più altri due milioni una tantum per le autorizzazioni". "Al sindaco di Venezia Giorgio Orsoni 560mila euro per la campagna elettorale". E poi mezzo milione di euro per "il consigliere politico di Tremonti" Marco Milanese perché facesse arrivare i finanziamenti. Sono queste alcune delle accuse, pesantissime, che la procura di Venezia ha inserito nei capi di imputazione dell'operazione che ha portato oggi a 35 arresti in relazione agli applti per il Mose, il sistema di dighe mobili per proteggere la città dall'acqua alta, un'opera del valore di oltre 5 miliardi di euro. Oltre 100 gli indagati. In manette lo stesso sindaco Orsoni, l'assessore regionale alle Infrastrutture Chisso, il consigliere regionale del Pd Marchese, gli imprenditori Morbiolo e Meneguzzo nonché il generale in pensione della Guardia di Finanza Spaziante. Una richiesta di arresto è stata presentata nei confronti di Lia Sartori, europarlamentare uscente di Forza Italia. Il sintomo che l'inchiesta sul Mose - sotto traccia o quasi negli ultimi mesi - stesse per esplodere era stata la notizia che i pm di Venezia avevano inviato atti al Tribunale dei ministri perché valutassero l'incriminazione dell'ex ministro Altero Matteoli. Una marea giudiziaria che impiegherà molto a ritirarsi e che ha portato ad arresti eccellenti e - come confermato dall'inchiesta Expo - bipartisan. I fondi neri "sono stati utilizzati per campagne elettorali e, in parte, anche per uso personale da parte di alcuni esponenti politici. Hanno ricevuto elargizioni illegali persone di entrambi gli schieramenti" dice il procuratore aggiunto di Venezia Carlo Nordio. Arrestati il sindaco Pd e l'assessore regionale di Forza Italia. Ed ecco che oggi la politica - secondo gli inquirenti corrotta dalle mazzette degli imprenditori - finisce nuovamente sotto accusa e in manette: da destra a sinistra. Gli uomini della Guardia di Finanza hanno arrestato il sindaco Pd Giorgio Orsoni (ai domiciliari) e l'assessore regionale alle Infrastrutture di Forza Italia Renato Chisso, insieme ad altre 33 persone. Il primo cittadino deve rispondere di finanziamento illecito relativo alla sua campagna elettorale per le comunali del 2010. Il sindaco avrebbe ricevuto 50mila euro di persona da Giovanni Mazzacurati e Federico Sutto, rispettivamente dirigente e dipendente del Consorzio Venezia Nuova, entrambi coinvolti nell'inchiesta. La Procura, che ha iscritto nel registro degli indagati un centinaio di persone, ha chiesto anche l'arresto per l'ex governatore e ministro e Giancarlo Galan, attualmente parlamentare e per il quale è necessario il via libera dell'apposita commissione. Il gip Alberto Scaramuzza - che in dicembre aveva respinto le richieste - ha firmato, in totale, 35 misure cautelari dopo una integrazione di indagini. Sono corruzione, finanziamento illecito e frode fiscale i reati contestati. La Finanza ha sequestrato beni per un valore di circa 40 milioni di euro. L'ex comandante della Gdf del Veneto Bruno Buratti ha spiegato che "il sistema che ha prodotto 25 milioni di euro di fondi neri" e di questi si è "accertata la destinazione"

risalendo a responsabilità soggettive. Le presunte tangenti, con i soldi accumulati secondo il classico meccanismo dei fondi neri, finivano nelle tasche dei politici per gli appalti del sistema di dighe mobili progettato per difendere Venezia dall'acqua alta e realizzato dal Consorzio Venezia Nuova quale concessionario unico. Tra gli altri nomi eccellenti finiti in manette ci sono quelli del consigliere regionale del Pd Giampiero Marchese, e degli imprenditori Franco Morbiolo e Roberto Meneguzzo (vicepresidente e amministratore delegato di Palladio), oltre al generale della Guardia di Finanza in pensione Emilio Spaziante. Tra le persone colpite dalla misura cautelare c'è anche (domiciliari) Alessandro Cicero, direttore editoriale de Il Punto la cui sede fu perquisita nel marzo del 2013 proprio dalle Fiamme Gialle. Nei guai anche Vincenzo Manganaro cui Cicero aveva ceduto il 50% delle quote dell'editoriale del settimanale. Raggiunti da misura anche due ex presidenti del magistrato alle acque emanazione del Ministero delle infrastrutture: Patrizio Cuccioletta e Maria Giovanna Piva. Manette per Giovanni Artico (ex commissario straordinario per il recupero territoriale e ambientale di Porto Marghera), Stefano Boscolo "Bacheto" (Cooperativa San Martino di Chioggia), Gianfranco Boscolo "Contadin", Maria Brotto (ex del consorzio Venezia Nuova), Enzo Casarin, Gino Chiarini, Luigi Dal Borgo, Giuseppe Fasiol, Francesco Giordano, Manuele Marazzi, Alessandro Mazzi, Luciano Neri, Federico Sutto (dipendente del Consorzio Venezia Nuova), Stefano Tomarelli, Paolo Venuti. Domiciliari anche per Nicola Falconi, Corrado Crialesi, Vittorio Giuseppone, Dario Lugato, Andrea Rismondo, Amalia Sartori (parlamentare europea di Forza Italia per cui è stata chiesta l'autorizzazione a procedere), Danilo Turato. Nella prima tranche dell'inchiesta arrestata anche l'ex segretaria di Galan. Il pool di pm Stefano Ancillotto, Stefano Buccini e Paola Tonino della Direzione distrettuale antimafia aveva scoperto che l'ex manager della Mantovani Giorgio Baita, con il beneplacito del proprio braccio destro Nicolò Buson aveva distratto dei fondi relativi al Mose in una serie di fondi neri all'estero. Baita e Buson erano stati arrestati, il 28 febbraio 2013, nella prima tranche dell'inchiesta che aveva portato in carcere anche l'ex segretaria di Galan. Il denaro, secondo l'accusa, veniva portato proprio da Claudia Minutillo, imprenditrice ed ex assistente dell'ex ministro della Cultura, a San Marino dove i soldi venivano riciclati da William Colombelli grazie alla propria azienda finanziaria Bmc. Secondo gli inquirenti pagate almeno 20 milioni di tangenti. Le Fiamme gialle avevano scoperto che almeno 20 milioni di euro, così occultati, erano finiti in conti esteri d'oltre confine e che erano indirizzati alla politica, circostanza che ha fatto scattare all'alba di questa mattina l'operazione. Dopo questa prima fase, lo stesso pool, aveva portato in carcere Giovanni Mazzacurati ai vertici del Consorzio Venezia Nuova (Cvn). Mazzacurati, poi finito ai domiciliari, era stato definito "il grande burattinaio" di tutte le opere relative al Mose. Dopo una serie di interrogatori Mazzacurati - insieme a Baita, Buson, è tornato libero. Indagando su l'ex presidente del Consorzio erano spuntate fatture false e presunte bustarelle che avevano portato all'arresto di Pio Savioli e Federico Sutto, rispettivamente consigliere e dipendente di Cvn, e quattro imprenditori che si spartivano i lavori milionari. L'inchiesta parte da lontano e aveva preso avvio da un filone dell'indagine per mazzette relative ad opere autostradali lungo la A4 riguardanti una società presieduta da Lino Brentan. Patteggiata la pena per quella vicenda, Brentan oggi risulta tra gli arrestati ai domiciliari. Da quel filone la Guardia di Finanza, coordinata dalla Procura di Venezia, è giunta ai presunti fondi neri creati da Baita, all'epoca dei fatti ai vertici della Mantovani, la società leader nella realizzazione del Mose e all'interno del concessionario unico Consorzio Venezia Nuova (Cav). Gli inquirenti sono riusciti poi a risalire agli allora vertici della Cav, con l'arresto (ai domiciliari) del presidente Mazzacurati e di altre persone. Il sistema poteva contare su informazioni riservate. Oltre al filo rosso della corruzione che imprenditori e politica e finanza il sistema poteva contare - secondo gli inquirenti - su informazioni riservate relative alle indagini. Secondo i magistrati, infatti, il gruppo aveva messo a libro paga un vicequestore della polizia di Stato, l'ex generale della Guardia di Finanza ed ex appartenenti ai servizi segreti. Durante il suo iter, il lavoro della Procura è stato ostacolato da continue fughe di notizie e ingerenze. I legali di Orsoni: "Accuse poco credibili". E Galan: "No comment non ho visto le carte. Gli avvocati di Orsoni - Daniele Grasso e Mariagrazia Romeo - definiscono "poco credibili le vicende contestate ed esprimono preoccupazione per l'iniziativa assunta e confidando in un tempestivo chiarimento della posizione dello stesso sul piano umano, professionale e istituzionale. Le circostanze contestate nel provvedimento notificato paiono poco credibili, gli si attribuiscono condotte non compatibili con il suo ruolo ed il suo stile di vita. Le dichiarazioni di accusa vengono da soggetti già sottoposti ad indagini, nei confronti dei quali verranno assunte le dovute iniziative". No comment invece da parte di Galan. Il presidente della Commissione cultura della Camera, fa sapere la sua portavoce Francesca Chiochetti, "È a Roma e non ha potuto ancora vedere le carte".

## **Ddl anticorruzione, il governo chiede un mese in più per la discussione in**

### **Senato** - Elena Ciccarello

Sono stati nuovamente interrotti i lavori della Commissione Giustizia di Palazzo Madama che lavora sul ddl anticorruzione. Mentre le cronache registrano l'ennesimo scandalo con l'arresto del sindaco di Venezia Orsoni (Pd) coinvolto, con altre 35 persone, nell'inchiesta per corruzione negli appalti del Mose, il governo ha chiesto un altro mese di tempo per presentare un disegno di legge sul falso in bilancio e una riforma organica sulla prescrizione, fermando di fatto i lavori del Senato. "Il Governo ha centellinato gli interventi: prima sull'autoriciclaggio adesso, dopo due settimane, annuncia un ddl sul falso in bilancio" dice il senatore del M5S Buccarella, "direi che procedono in modo quanto meno sconsiderato". L'ennesima interruzione fa a pugni con la volontà del Presidente del Senato, Pietro Grasso, che solo due giorni fa si augurava per il ddl anticorruzione lavori celeri e "senza indugi", ma suscita anche il malumore dei senatori dell'opposizione che in Commissione Giustizia si sono detti stanchi di questi continui stop and go. Che rischiano di rendere vano il loro lavoro, così come l'accelerazione imposta alla Commissione dopo lo scandalo Expo. Il Governo vuole mettere la propria firma sulle storiche riforme della prescrizione, dell'autoriciclaggio e del falso in bilancio, ma nei fatti non è ancora pronto per farlo. Non ha ancora elaborato i nuovi testi normativi: perciò gli serve una proroga di 30 giorni. La notizia è giunta ieri sera, durante i lavori della Commissione Giustizia di Palazzo Madama. I senatori erano pronti a votare gli emendamenti quando il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri ha annunciato le intenzioni dell'esecutivo: un disegno di legge sul falso in bilancio e una riforma organica della prescrizione che si ispira ai risultati

della Commissione ministeriale presieduta dal professore Antonio Fiorella e insediata dall'ex Guardasigilli Paola Severino. Ovvero, una riforma legata all'idea di bloccare temporaneamente la prescrizione dopo una condanna in primo o secondo grado. Il passaggio in aula del ddl anticorruzione, nato da una proposta del Presidente Pietro Grasso e trasformatosi poi nel testo base D'Ascola (Ncd), era previsto per il prossimo 10 giugno. Ma data l'interruzione dei lavori e la disponibilità della maggioranza in Commissione Giustizia a concedere un mese di tempo al Governo, è probabile che oggi se ne decida il rinvio. I capigruppo del Senato si riuniranno in giornata per stabilire il nuovo calendario.

**La Stampa - 4.6.14**

## **Cercando una nuova Alleanza atlantica** – Gianni Riotta

Qual è il vero Obama? Il presidente cauto che si vanta all'Accademia di West Point, «è vero abbiamo il miglior martello del mondo», la Difesa americana, «ma non ogni problema è un chiodo», ricordando che al suo ingresso alla Casa Bianca nel 2009 c'erano 180.000 militari Usa in Iraq e Afghanistan, mentre ce ne saranno solo 10.000, intorno a Kabul, nel 2015? O il Presidente muscolare che atterra in Polonia, parla subito ai militari schierati sulla pista e annuncia di voler chiedere al Congresso 750 milioni di euro per dislocare più truppe a rotazione in Europa centrale e orientale, cuscinetto contro l'aggressività russa in Ucraina? Se lo chiedono in queste ore i leader europei, che Obama incontrerà in un rispolverato G7 senza Vladimir Vladimirovic Putin, punito per l'annessione della Crimea. Si interroga anche l'opinione pubblica americana, spesso sconcertata dall'amletico presidente, Premio Nobel per la Pace ma durissimo nell'uso dei droni killer contro i terroristi, certo che la nuova frontiera fosse il Pacifico e il partner-rivale la Cina, almeno finché Putin non ha riaperto i fuochi all'antico confine cosacco, persuaso che fosse la cyberguerra dei cinesi il nuovo allarme e non più il terrorismo, salvo poi riparlare di Al Qaeda pericolo N. 1. L'Obama marziale che impone l'ultimatum ad Assad in Siria, o lo studioso cerebrale che fa marcia indietro davanti alle rimostranze di Congresso e Papa? Una condotta ondivaga che, insieme agli alleati, sembra star però confondendo anche il Cremlino. Putin sarà alla celebrazione dello sbarco in Normandia, in nome dell'alleanza tra democrazie e Stalin. Ha alle spalle l'ambiguo patto energetico con la Cina, che gli fa pesare la forza nel XXI secolo, e la promessa di un miliardo e mezzo di euro in aiuti alla Bielorussia con un pacchetto da approvare, altrettanto pingue, al Kazakistan pur di stabilizzare le aree dell'ex Urss contro le sirene filo europee. Ma il gioco che ha funzionato in Georgia e Crimea non funziona in Ucraina, le elezioni si sono svolte regolarmente eleggendo il presidente Poroshenko e le milizie infiltrate dall'intelligence russa, anche dalla Cecenia, sono efficaci nelle provocazioni, pavide se c'è da battersi. Obama leader irresoluto darà ai polacchi ragione per essere nervosi, senza più fondi e uomini e mezzi subito ma solo promesse, mentre i russi insisteranno nel bluff militarista. Ma se Obama è l'uomo che sulla lotta al terrore ha parlato di pace preparando la guerra, e sull'espansione cinese ai confini del Vietnam e del Giappone lavora a una coalizione asiatica, il quadro cambia, Putin va sulla difensiva. Domani Mario Draghi alla Bce potrebbe fare esattamente il contrario di quanto ci si aspetta dalla sua collega Yellen, rilassando l'austerità, per incoraggiare l'economia del vecchio continente davanti allo spettro della deflazione, tagliando il costo del denaro e imponendo tassi negativi sui depositi inerti delle banche. Il patto economico atlantico Bruxelles-Washington non decollerà a breve, stoppato dall'affermazione dei partiti che lo osteggiano alle recenti elezioni europee. Eppure a 70 anni dall'inizio della fine di Hitler e a 25 dalla caduta del Muro di Berlino, americani ed europei, senza chewing gum e boogie woogie come nel 1944, senza spumante a pioggia sulla cortina di ferro che aveva diviso l'Europa da Danzica a Trieste come nel 1989, devono fronteggiare nuove sfide comuni, ben più radicali di dazi sulle bistecche, divergenze sugli Ogm, metadata Nsa. Chi comanderà nel XXI secolo? La Cina e i suoi satelliti? Putin e un'Urss con il petrolio al posto di falce e martello? L'Onu esangue? Un'Europa senza difesa e divisa in diplomazia ed economia? L'America stanca di guerra dopo Baghdad e Kabul? Paradossalmente più, da Washington al Middle West, prevale negli Usa l'umore di lasciare il pianeta - che lo Zio Sam considera ingrato - ai suoi guai senza «martellare ogni chiodo», più chi si sente nudo davanti alle nuove potenze riscopre Old Glory, la bandiera a stelle e strisce, perfino ex nemici come il Vietnam e il Giappone. Che farà l'Europa? Darà voce a chi teme Putin, svedesi, polacchi, baltici, inglesi, o a chi cerca sconti sul gas, spagnoli, greci, l'armata filorussa Le Pen-Farange? Obama sa che la chiave sta nella strana coppia che ha vinto le elezioni Ue, la cancelliera Merkel e il premier Renzi. Dall'intesa o dal dissenso di questi tre leader, inaspettatamente al centro del ring, amici e nemici capiranno di che pasta è fatta l'alleanza atlantica 2014.

## **L'Italia rallenta ancora e incassa il sorpasso di India e Brasile**

Non si arresta il declino industriale dell'Italia che continua a perdere posizioni nella classifica mondiale dei produttori manifatturieri sotto l'incalzare dei Paesi emergenti. L'allarme è del Centro studi Confindustria, secondo cui il calo produttivo del 5% registrato tra 2007 e 2013 è costato al Belpaese il sorpasso di India (sesto posto) e Brasile (settimo posto), cresciute rispettivamente nello stesso periodo del 6,2% e dello 0,8%. Negli ultimi dodici anni, dal 2001 al 2013, nel manifatturiero, l'Italia ha visto un milione e 160 mila addetti perdere il lavoro e 120 mila imprese chiudere i battenti. E se tra il 2000 e il 2013, l'incremento dei volumi prodotti a livello mondiale è stato del 36,1%, l'Italia ha registrato un calo del 25,5%, scivolando man mano dal quinto all'ottavo posto globale, in una classifica che resta guidata, nell'ordine, da Cina, Stati Uniti, Germania e Corea del Sud. Numeri che al presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, appaiono «un bollettino di guerra». Eppure, aggiunge il numero uno di viale dell'Astronomia, «non siamo vittime di un destino crudele e ineluttabile». Qualcosa si comincia a muovere. E se per rilanciare il paese, occorre «un salto di mentalità, una svolta chiara e decisa», dice Napolitano, «mi pare che si stanno creando le condizioni per tale svolta». Che però nessuno abdichi dalle sue responsabilità. Quel che è successo all'economia italiana negli ultimi venti anni, insiste il presidente di Confindustria, «ha radici antiche nei mali del nostro Paese. La stessa performance durante la crisi è dovuta a demeriti soprattutto nostri». A testimoniare è proprio l'andamento della produzione manifatturiera italiana che

appare in gran parte slegato dall'andamento internazionale. Le ragioni di questa «anomalia», rileva il Csc, sono sostanzialmente due: da un lato la peculiarità della socializzazione produttiva del suo sistema industriale, che comporta un sostanziale disallineamento della struttura della sua produzione, e dall'altra l'andamento della domanda interna che in Italia è stato di gran lunga il peggiore rispetto a quanto riscontrato negli altri Paesi industriali. Nelle maggiori economie avanzate, inoltre, sottolinea il Csc, «la politica industriale è tornata a essere utilizzata come leva normale di governo dell'economia, con la stessa dignità di quelle di bilancio e monetaria. Anche in ciò il comportamento dell'Italia diverge, avendo abbandonato il programma di rilancio industriale avviato nel 2006 con Industria 2015». Per questo, concludono i tecnici di Confindustria, «sono vitali interventi tempestivi, perché partire in ritardo in un mondo in cui questa logica è diventata la regola, significa perdere terreno nei confronti dei Paesi concorrenti che già si sono avviati lungo questo percorso».

## **Obama: “I manifestanti ucraini sono gli eredi dei militanti di Solidarnosc”**

Paolo Mastrolilli

VARSAVIA - «Difendere gli alleati della Nato è un impegno sacrosanto, la Polonia non sarà mai più lasciata sola». E poi: «Non accetteremo mai l'occupazione russa della Crimea». E ancora: «I manifestanti ucraini di oggi sono gli eredi dei militanti di Solidarnosc». Il presidente americano Obama non ha risparmiato dichiarazioni e impegni forti, parlando davanti al Castello reale di Varsavia, nel venticinquesimo anniversario delle prime elezioni vinte in Polonia dal movimento guidato da Lech Walesa. Il capo della Casa Bianca aveva deciso di partecipare a questo evento per rassicurare gli alleati dell'Europa orientale, dopo l'aggressione russa all'Ucraina e lo ha fatto con un discorso molto deciso. «La Polonia - ha detto - ha aperto la strada per la fine del comunismo, però dobbiamo tenere presente che la libertà non è mai garantita». Bisogna conquistarla e difenderla ogni giorno, come hanno dimostrato gli ultimi eventi in Crimea. Secondo Obama, però, la promessa di difendere gli alleati della Nato «non è fatta solo di parole, è un impegno sacrosanto, perché la difesa del vostro territorio e della vostra libertà, è la difesa del territorio e della libertà di tutti i membri della Nato. L'articolo 5 è chiaro: un attacco contro un membro è un attacco contro tutti i membri». Quindi la Polonia non sarà mai lasciata sola, ma lo stesso vale per Romania, Bulgaria, e tutti i paesi baltici. Poco prima del discorso Obama aveva incontrato il nuovo presidente ucraino Poroshenko, e si è detto impressionato dalle sue doti di leadership. Anche a lui ha dato piena assicurazione del supporto americano: «Le persone che manifestano oggi in Ucraina sono gli eredi di Solidarnosc. Non accetteremo mai l'occupazione della Crimea». Proprio ieri il capo della Casa Bianca aveva annunciato lo stanziamento di un miliardo di dollari per aumentare la presenza militare americana in Europa Orientale. Una decisione che Lech Walesa, presente alle celebrazioni di Varsavia, ha definito «un gesto politico significativo».

## **La Spagna dice no agli F35: troppo cari** - Gian Antonio Orighi

MADRID - No agli F-35 B, sono troppo cari. Il governo popolare (centro-destra) del premier Mariano Rajoy ha scartato la richiesta della Marina, che voleva sostituire i vecchi Harrier con una ventina di velivoli della statunitense Lockheed Martin, un caccia-bombardiere nella versione a decollo verticale (Stovl) che costa 130 milioni di euro cadauno. Gli Harrier in dotazione, Av-8B Plus prodotti da una joint-venture tra la British Aerospace e MacDonell Douglas, continueranno in servizio fino al 2025 grazie ad un contratto di 70 milioni di euro che permetterà di aggiornare e di sostituire i pezzi del caccia operativo dall'85. «L'F-35 B continua ad essere, economicamente, una aspirazione irraggiungibile - rivelano fonti della Marina -. Il ministero della Difesa non ha approvato la nostra proposta ed il progetto è stato affossato». Ma c'è anche un'altra ragione, centrale in tempo di crisi e tagli: la Royal Navy ha mandato in pensione gli Harrier e quindi la disponibilità di pezzi di ricambio è notevole e a prezzi da saldo. Però gli eredi della «Armada Invencible» non demordono e sperano che in futuro gli Stati Uniti affittino alla Spagna qualche esemplare dei costosissimi F-35 B.

## **Cina, un tetto all'inquinamento** - Ilaria Maria Sala

HONG KONG - Per la prima volta la Cina accetta di limitare le sue emissioni inquinanti di Co2, fissando un tetto massimo che sarà effettivo a partire dal 2016. Si tratta di una conquista storica per quanti, ormai da tempo, cercavano di convincere Pechino a bilanciare il suo sviluppo rapidissimo con un maggiore rispetto per il pianeta, una richiesta che fino ad ora la Cina aveva ignorato, adducendo tanto le sue necessità in quanto Paese in via di sviluppo, quanto le responsabilità, a suo giudizio ben maggiori, di Paesi inquinanti come gli Stati Uniti. Ora che anche gli Usa hanno accettato di limitare le proprie emissioni e fissare un tetto Pechino rischiava un imbarazzante isolamento. Ecco così che He Jiankun, il presidente del Comitato sul Cambiamento climatico cinese, ha annunciato ieri che non solo sarà stabilito un limite che la Cina si impegna a rispettare, ma che questo sarà introdotto nel prossimo Piano Quinquennale e misurato sia per intensità che per valori assoluti. Oggi, le emissioni cinesi sono pari a 9,5 miliardi di tonnellate, che secondo He raggiungeranno l'apice massimo di qui al 2030, arrivando a 11 miliardi di tonnellate di Co2. Il limite alle emissioni nocive è urgente e necessario anche per la Cina stessa: questa non solo è diventata il primo Paese per quantità di emissioni al mondo, sorpassando nel 2006 anche l'America, ma si ritrova quotidianamente alle prese con un'emergenza ambientale senza confronti. Le giornate in cui l'aria è irrespirabile al punto da costituire un pericolo per la salute si moltiplicano - e non solo a Pechino - portando, secondo alcune stime, a più di 4 milioni di morti all'anno. Per diminuire l'inquinamento atmosferico la Cina ha anche intrapreso un piano ambizioso per limitare la sua dipendenza dal carbone - attualmente la prima fonte di energia - che oltre a potenziare maggiormente le energie rinnovabili e cercare di limitare gli sprechi, si affiderà anche alle centrali nucleari. Quest'ultima, pur essendo una proposta capace di limitare in modo diretto le emissioni inquinanti, non è una strategia priva di detrattori, dati i rischi legati alla sicurezza,



ma il fabbisogno energetico della popolazione cinese (un quinto dell'umanità) è in continuo aumento, man mano che i consumi pro-capite diventano paragonabili a quelli dei Paesi industrializzati.

**Corsera - 4.6.14**

## **Dopo i «100 motivi per amare l'Italia». Ecco (almeno) 10 motivi di vergogna**

Beppe Severgnini

Abbiamo appena pubblicato su Corriere.it «100 buoni motivi per amare l'Italia». Sono stati tradotti in inglese, spagnolo e francese. Vicende come quella di Venezia (Mose), Genova (Carige), Milano (Expo) - tanto per restare alla cronaca di questi giorni, e restare lontani dalle paludi romane e dai buchi neri del sud - non ci fanno cambiare idea. Ma onestà impone di aggiungere, ai 100 motivi d'orgoglio, almeno 10 motivi di vergogna: intraducibili. Ecco perché, purtroppo, in queste ore l'Italia ci imbarazza. **1.** Perché tutti sono innocenti finché non è provata la colpevolezza. Ma insomma. **2.** Perché gli oppositori drammatizzano e i governanti minimizzano. Salvo scambiarsi i ruoli al prossimo giro. **3.** Perché la fame è fisiologica, ma l'ingordigia è patologica: dove finiscono tutti quei soldi? Cosa se ne fanno? Quanti auto tedesche e appartamenti svizzeri deve comprare, un uomo, prima di essere sazio? **4.** Perché le grandi opere, da decenni, sono occasioni di grandi saccheggi. Ma ce ne accorgiamo sempre dopo. **5.** Perché la nostra indignazione è tribale: il peccato è grave quando lo commettono i nostri avversari. Altrimenti, parliamone. **6.** Perché i collettori di frustrazioni sono lì che aspettano. E non tutti sono inoffensivi come Grillo & C. **7.** Perché viene il dubbio che non ci meritiamo Venezia, sprechiamo Milano, svergogniamo Genova, umiliamo Siena, roviniamo Roma. E al Sud, ormai, abbiamo rinunciato. **8.** Perché «Delitto e castigo», in Italia, è solo il titolo di un romanzo russo che hanno letto in pochi. C'è sempre un'amnesia, un'amnistia o una prescrizione per tirarsi fuori dai guai. **9.** Perché le pene italiane sono drammatiche, lontane e incerte. Quando dovrebbero essere proporzionate, rapide e certe. **10.** Perché abbiamo la memoria di un pesce rosso (quattro secondi). Dimentichiamo tutto subito. E qualcuno, questo, se lo ricorda bene.

## **Ali indebitate memorie corte** - Sergio Rizzo

Alla notizia della lettera con cui la compagnia degli Emirati arabi Etihad ha confermato l'interesse ad acquisire Alitalia, Maurizio Lupi ha tirato un respiro di sollievo: «Oggi è un giorno decisivo per la nostra compagnia di bandiera». Siamo sollevati con il ministro delle Infrastrutture. C'è però da dire che se siamo arrivati a questo punto, è anche per colpa di chi nel 2008 impedì il passaggio dell'Alitalia all'Air France. Per chi ha la memoria corta, ricordiamo la risoluta opposizione orchestrata in campagna elettorale a quella operazione da Silvio Berlusconi, senza che nel coro del suo partito si udisse una sola stonatura. Lo stesso Lupi, ora esultante di fronte alla prospettiva dei 600 milioni di investimenti promessi dagli emiri, la bollò come «un regalo ai francesi», che allora di milioni ne avrebbero investiti 1.140. Facendo pure digerire il boccone amaro ai loro soci olandesi della Klm, che erano stati già scottati dieci anni prima dall'indecisione dei nostri politici, al punto da scappar via dall'Italia a gambe levate. Sorvoliamo pure sul fatto che la fusione con Air France ci avrebbe fatto risparmiare un numero imprecisato di miliardi. Ma almeno una piccola autocritica, accanto all'esultanza, sarebbe stata doverosa. Ancora di più, tuttavia, avremmo apprezzato il mea culpa dei sindacati. Perché se il Cavaliere e i suoi contrastarono la cessione ai francesi per puro calcolo elettorale, chi tecnicamente la fece saltare furono loro. Con in testa la Cgil. Forse pensavano che, messo alle strette, ci avrebbe pensato ancora una volta Pantalone a tenere in piedi una baracca che faceva acqua da tutte le parti dopo due decenni di scorribande dei partiti e di scelte manageriali sbagliate con la fattivà collaborazione sindacale. Senza pensare che in quel modo non si sarebbe potuto andare avanti all'infinito: prima o poi la resa dei conti sarebbe arrivata. Ma nelle vicende dell'Alitalia la lungimiranza non è mai stata il loro forte. Per non parlare dei «patrioti» chiamati da Berlusconi a far rinascere dalle ceneri la nuova Alitalia, con la vecchia precipitata nel gorgo infinito (e dorato) della liquidazione. Una cordata nella quale l'interesse per il business del trasporto aereo era assai meno prevalente rispetto a quello per ritorni di altro genere, ai quali tipicamente aspira chi fa un investimento al solo scopo di compiacere un governo. Non certo la migliore fra le iniziative fortissimamente sostenute dal futuro ministro delle Infrastrutture Corrado Passera, al tempo amministratore delegato di Banca Intesa. Come purtroppo si è visto in seguito. Una composizione azionaria raffazzonata, dove spuntarono concessionari pubblici e imprenditori in affari con lo Stato, in larga misura disinteressata al progetto, non poteva che produrre una strategia effimera e di retroguardia: puntare gran parte del successo sul monopolio della rotta Milano-Roma proprio quando l'alta velocità ferroviaria era già sulla rampa di lancio. Non basta. Perché mentre ci si apprestava a «salvare» la compagnia di bandiera garantendo sette-anni-sette di cassa integrazione agli esodati, sgravi pubblici alle assunzioni, zero debiti e zero concorrenza sulla Linate-Fiumicino, si erano già poste le premesse perché in ogni caso la nuova Alitalia finisse nelle braccia dell'Air France. Che non a caso, della cordata patriottica era azionista di riferimento. Ma quando finalmente sembrava arrivato il momento di passare di nuovo la mano a Parigi, ecco un nuovo sussulto di italianità che ha lasciato i «patrioti» con il cerino in mano. Perché a quel punto per Air France l'operazione non era più conveniente. E siamo a oggi. Per aver voluto difendere strenuamente l'italianità della nostra compagnia dai francesi la venderemo agli arabi. Con il consueto strascico di altra cassa integrazione pagata, a quanto pare, dai viaggiatori con una tassa supplementare sui biglietti. Ma con una differenza: che i sindacati questa volta dovranno ingoiare un boccone decisamente più amaro di quello che gli sarebbe toccato sei anni fa. Ci sta, visto com'è andata. Ma ci starebbe ancora meglio se i responsabili di questo fallimento politico, sindacale e imprenditoriale chiedessero una volta tanto scusa agli italiani.